

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

FONDATA
NEL 1873

2

NUOVA
SERIE

29 Luglio 1945

FRANCESCO FLORA: *Le quattro giornate di Napoli.*

RAFFAELE DE GRADA: *Mostra della Liberazione.*

ENRICO BONOMI: *Costituente, fatica del popolo.*

MARIO PAGGI: *L'Europa guarda a Potsdam.*

GIUSEPPE DE FINETTI: *Proposta per i monumenti d'Italia.*

RINALDO DE BENEDETTI: *Cinquant'anni di Raggi X.*

SILVIO POZZANI: *Collaborazione economica internazionale.*

RODOLOFO BANTI: *I laburisti al Governo.*

GIANI STUPARICH: *Troppo tardi* (novella, illustrata da Silvano Tanti).

ICILIO BIANCHI: *Primatisti del digiuno integrale.*

LA SETTIMANA (Index) - LE LETTERE (Sergio Solmi: *Paul Valéry*) - LE ARTI (R.D.G.) - CINEMA (Vice).

UOMINI E COSE DEL GIORNO - SALUTO A SARATINO LOPEZ - MARCELLO SOLERI - SI RIMUOVONO LE MINE - SPIAGGIA - DRABO DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOTECA - LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

IN MILANO LIRE 40 • FUORI MILANO LIRE 50

Garzanti • Editore • Milano



Variazioni di Ang.



Illusioni

— Ah!... se avessi avuto giudizio, avrei potuto essere anch'io uno dei «grandi»!



Preoccupazioni

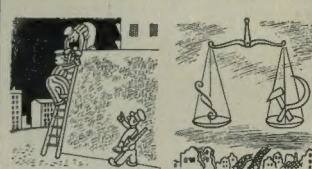
Il gerarca. — Fino ad oggi mi è andata liscia: purché non venga fuori la fotografia del mio salto straverò il cerchio di fuoco!



ORCHIDEA NERA

CIPRIA-COLONIA-PROFITTO

Variazioni di Ang.



Caricatura

La guardia. — Badate, giovanetti, a non scivolare!

Per la ricostruzione d'Europa

Quale avrà più peso?

Imminente - nella collana «Romanzi e racconti italiani dell'800»

DE AMICIS

A CURA DI
ANTONIO BALDINI

EDIZIONI GARZANTI

Diario della settimana

15 LUGLIO, Potsdam. — Truman, Stalin e Churchill si sono incontrati così nella residenza di Federico il Grande di Prussia, a Potsdam.

Roma. — Il Presidente del Consiglio Parri, in occasione del Plebiscito del Congresso di Potsdam, ha inviato al Cui delle tre grandi Potenze, telegrammi analoghi.

Washington. — In seguito all'annuncio, diramato sabato dal Ministero degli Esteri di Roma, che giorno 10 l'Italia si considerava in guerra col Giappone, l'ambasciatore Tarchiani è stato informato dal giornale "Yokohama" che detto che l'Italia non aveva indugiato le sue armi al servizio degli Alleati, e che nulla indicava veramente probabilmente, invece, via Cessile di Suez, al teatro di guerra del Pacifico.

Nueva York. — Per la seconda volta in sei ore il territorio metropolitano americano ha subito un violentissimo bombardamento aereo. L'azione si è svolta contro Hokkaido, l'isola più settentrionale del Giappone. Della formazione navale americana fanno parte le corazzate "Iowa", "Missouri" e l'incrociatore "Albatross", mentre ciascuna con cannone da 200 mm.

Roma. — Il Governo ha esteso all'Italia del nord il Prestito, Buoni del Tesoro quinquennale, per cento e passa. In tratta di accedere allo Stato i mezzi indispensabili per superare il momento più difficile di transizione dalla guerra alla pace, dalla amministrazione allestita, dallo sfacelo alla ricostruzione.

Londra. — Il colonnello James Anderson Douglas, succeduto all'ammiraglio Sir John Dore, è stato nominato segretario del Consiglio esecutivo della Camera di commercio di Chicago.

17 LUGLIO, Washington. — Il Presidente Truman ha perorato nel suo discorso che Fred Vinson, già direttore dell'Ufficio per la mobilitazione di guerra, sarà a dicembre la carica di ministro del Tesoro, dalla quale si è dimesso il 3 luglio scorso Henry Morgenthau.

Nueva York. — Contro Tokio e la sua zona ha avuto inizio la grande azione aerea americana diretta costantemente dalle aviazioni e dalle forze d'America e d'Inghilterra.

Dalton. — Il primo ministro irlandese De Valera ha rifiutato di firmare il trattato che l'Irlanda è una repubblica ma che essa fa parte, nello stesso tempo, del Commonwealth britannico.

Milano. — Nella consueta conferenza-stampa, il col. Poletti ha, fra l'altro, annunciato che è stata definitivamente approvata la legge per il controllo della produzione industriale per l'Italia.

Potsdam. — Il convegno dei tre grandi si è indietrito via via alla fine della presidenza di Truman, che il più alto è andato, essendo oltre che capo di Governo anche capo di Stato.

Breslavia. — La Camera dei deputati del Belgio, in una tempestosa sessione, ha votato contro la rinascenza del trono da parte di re Leopoldo. Sono o quanto egli non abbia ottenuto il consenso del Parlamento.

Washington. — L'ammiraglio fedele degli interessi americani all'estero, Leo Crowley, ha esortato che l'Unione Sovietica abbia prontamente richiesto un prestito di un miliardo di dollari.

Roma. — Secondo informazioni dell'Ansa i danni subiti dalle ferrovie dello Stato, sono immani e al materiale rotabile, si può calcolare ammontare approssimativamente a sei milioni.

Londra. — Il Consiglio dell'Aviazione del Commonwealth ha, tanto ha discusso i progetti per una vasta rete di linee aeree britanniche in tutto il mondo alla fine della guerra col Giappone.

Washington. — Le truppe americane che controllavano il passaggio di milioni di tonnellate di rifornimenti bellici diretti all'Unione Sovietica attraverso l'Iran, ricco di petrolio, ab-

bandivano qualsiasi paese entro novembre, lasciando al controllo anglo-americano.

Tokio. — Radio Tokio ha annunciato che l'ambasciatore giapponese a Mosca, Sato Naoharu, ha conferito con il commissario per gli Affari Esteri, Molotov.

17 LUGLIO, Milano. — In relazione ad alcune segnalazioni pervenute alla prefettura di Milano, si comunica che il blocco degli agenti è tuttora valido.

Caserta. — Il generale Joseph Mac Naray, vice comandante delle forze alleate nel Mediterraneo ha annunciato che le forze armate americane saranno rimpatriate dall'Italia nel dicembre prossimo, all'inizio dei reparti di occupazione che ammontano a sei mila uomini.

Genova. — Nei caselli Staglianini in via Trigo è stata varata una nave di non tonnellate di stazza, completamente attrezzata.

Londra. — La Intransigenza e l'Italia diventeranno probabilmente membri dell'U.N.R.R.A., non dopo l'apertura della terza conferenza dell'Esteri delle Nazioni Unite per il socorro e la ricostruzione, che si avrà a Londra il 7 agosto.

17 LUGLIO, Copenaghen. — Il comitato esecutivo del partito popolare danese ha pubblicato un manifesto programmatico nel quale chiede al Governo di eleggere che l'imperatore del Giappone sia l'unico dell'ordine dei criminali di guerra, e di concludere un trattato di alleanza militare ventennale con l'Inghilterra, gli Stati Uniti e la Francia.

Roma. — Ho proposto del ministro De Gasperi, il Consiglio dei ministri ha nominato ambasciatore a Varsavia l'ufficiale sottosegretario al Ministero degli Esteri, Roberto Rosta.

Trieste. — Uno sciopero generale che ha paralizzato tutto il

servizi pubblici e dei trasporti, è stato proclamato oggi a Trieste.

Roma. — Il Presidente del Consiglio Parri si reccherà domenica mattina a Palermo. L'11 agosto, Parri presiederà a Firenze una conferenza in programma per il primo anniversario della liberazione della città.

Parigi. — Il Comitato di ripresa governativa dell'Assemblea consultiva francese ha deciso all'unanimità e per voto segreto, il Governo per la mobilità da seguirsi nel plebiscito nazionale che avrà luogo nel prossimo ottobre.

Londra. — Il re d'Inghilterra ha concesso la «Victoria Cross», che è la più alta ricompensa di valore bellico, al personale di un Caduto italiano: Demio Domini, di 30 anni, morto in combattimento sul fronte occidentale nel gennaio scorso.

Agosto. — Il col. Poletti, commissario regionale per la Lombardia, ha approvato la spesa di 7 milioni di lire per il riassetto di casa popolari nei quartieri di San Siro.

Parigi. — Il Governo di Tokio ha fatto sapere a quello di Varsavia, tramite il governo olandese a Mosca, che è disposto a riconoscere e a riacclamare con la Polonia i ranghi diplomatici.

Washington. — Gli italiani che hanno combattuto contro gli Stati Uniti non saranno mai ammessi in America, ha dichiarato il deputato democratico John W. Bricker, presidente della Commissione per l'immigrazione. Ed ha proposto che tutti i tecnici e i giapponesi arruolati siano espulsi dalla Confederazione.

Roma. — Sono giunti al Ministero della Guerra le grida domandando di cittadini che chiedono l'arruolamento volontario nella guerra contro il Giappone.

17 LUGLIO, Roma. — Al posto di Eugenio Real, è stato nominato sottosegretario agli Affari Esteri, Cesare Negar, italiano, membro del Comitato esecutivo del Partito comunista.

Parigi. — Lo scrittore Paul Valéry, una delle più importanti figure della letteratura francese, è stato eletto a Parigi.

Washington. — La Società per i soccorsi all'Italia, ha annunciato che ha ricevuto i carichi di grano tonnellate di importanti aiuti tecnici e i giapponesi arruolati, sono in viaggio dagli Stati Uniti per un decennio.

Roma. — Sembra che con la fine del raccolto nei territori sovietici sarà possibile ottenere qualche informazione sulla sorte dei prigionieri italiani in Russia e conoscere anche le probabilità di rimpatrio.

Madrid. — In seguito al rifiuto del principe Juan di accettare la Corona di Spagna, Franco intenderebbe formare un Consiglio di reggenza il quale proclamerebbe per il principe di Spagna il figlio di Alfonso Jaime, in tal modo, risparmiando il Consiglio di reggenza, Franco si assicurerebbe il Governo del Paese per un decennio.

17 LUGLIO, Potsdam. — Secondo informazioni attendibilissime, il meeting italiano sarà all'ordine del giorno delle discussioni di Potsdam. In altri e autorevoli organi americani si osserva che l'ambasciatore italiano, Poletti, ha dichiarato la guerra dell'Italia al Giappone comporterà per l'Italia anche il diritto del nostro Paese di avere la «parola di manovra».

Roma. — Si comunica ufficialmente che il colonnello americano Comandante alleato in Italia, Risti avrebbe dovuto succedere al James Douglas al comando della 12ª Armata.

Città del Vaticano. — Eminenti personalità dei Circoli Vaticani hanno chiesto che l'Italia non persegua deliberatamente una politica anti-orientale, ma che un minimo di nicchie liberamente e il permesso per il libero cattolico di comunicare liberamente con la Santa Sede.

Roma. — Si apprende che le autorità vaticane stanno studiando un piano per la restituzione all'Italia di materiale ferroviario italiano che per varie ragioni, si trova in Russia.

Londra. — Si annuncia ufficialmente la costituzione del nuovo Gabinetto spagnolo. Esso è così composto: Martín Arizaola (Aranzeta); Kalmundo Fernandez Cuesta (Gastiz); Antonio Suarez (Industria); Juan Ladrada (Lavori pubblici); Ben (Agricoltura); i ministri degli Esteri, degli Interni, del Lavoro e dell'Irrigazione sono stati cambiati.

La vostra mamma non ve lo direbbe, non fosse una cosa sana, spistata, e nutriente.

SURROGATO DI MIELE

MILK

KAPITAL

IN 200 ML. MIELE DROGHERIA

Alpe materna mi donò il respiro.....



FIORITA
DI
LAVANDA
SOFFIENTINI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

DIRETTA DA G. TITTA ROSA
REDATTORE CAPO GIUSEPPE LANZA

SOMMARIO

FRANCESCO FLORA: *Le quattro giornate di Napoli.*

RAFFAELE DE GRADA: *Mostra della Liberazione.*

ENRICO BONOMI: *Costituente, fatica del popolo.*

MARIO PAGGI: *L'Europa guarda a Potsdam.*
GIUSEPPE DE FINETTI: *Proposta per i monumenti d'Italia.*

RINALDO DE BENEDETTI: *Cinquant'anni di Raggi X.*

SILVIO POZZANI: *Collaborazione economica internazionale.*

RODOLFO BANFI: *I laburisti al Governo.*
GIANI STUPARICH: *Troppo tardi* (novella, illustrata da Silvano Tauti).

ICILIO BIANCHI: *Primitati del digiuno integrale.*

LA SETTIMANA (Index) - LE LETTERE (Sergio Solmi: *Paul Valéry*) - LE ARTI (R.D.G.) - CINEMA (Vice).

UMINI e cose del giorno - SALUTO A SARATINO LOFEZ - MARCELLO SOLERI - SI RIMUOVONO LE MINE - SPIAGGIA - DIARIO DELLA SETTIMANA - TACCUINO DEL BIBLIOTECA - LA NOSTRA CUCINA - NOTIZIARIO - GIOCHI.

IN MILANO LIRE 40 • FUORI MILANO L. 50

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO:

Abbonamento speciale per la nuova serie a tutto il 20-15-1946, L. 600

Gli abbonamenti si ricevono presso la S. A. ALDO GARZANTI EDITORE, MILANO - nella sede di via Filodrammatici, 10 - presso le sue Agenzie in tutti i capoluoghi di provincia e presso i principali librai - Per i cambi di indirizzo inviare una fascetta e una lira - Gli abbonamenti decorrono dal primo d'ogni mese - Per tutti gli articoli, fotografie e disegni pubblicati è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali - Stampata in Italia.

ALDO GARZANTI - EDITORE
MILANO - Via Filodrammatici, 10

Telefoni: Direzione, Redazione e Amministrazione N. 14783 - 17754 - 17755
Concession. esclusiva della pubblicità: UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA S. A.
Milano, Piazza degli Affari - Palazzo della Borsa
Telefoni dal 12451 al 12457 e sue Succursali

RABBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
IN GERLANDO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI 4



*La donna avveduta
sa*

che la freschezza, l'accuratezza ed una bocca sorridente, con denti belli e bianchi, posseggono una forza di attrazione irresistibile. Per questo, milioni di donne curano i loro denti mattina e sera colla pasta dentifricia Chlorodont, che rende i denti bianchi e brillanti, aggiungendo quella deliziosa sensazione di nettezza e di accuratezza che soltanto essa può dare.

**pasta dentifricia
Chlorodont**
sviluppa ossigeno



...la bellezza svela un segreto...

CREME *Daiya*
Voirnet



GIORNO



NOTTE

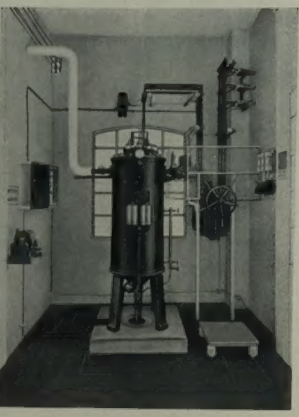


BELLEZZA

P R O F U M I E P R O D O T T I D I B E L L E Z Z A

Con la morte del Cardinale Adolfo Bertram presidente di Breslavia avvenuta il 12 dicembre scorso, il vescovo di Cracovia, monsignor Józef Glemp, ha raggiunto il numero di 100 anni. Il prelato polacco, che ha trascorso la sua infanzia a straziarsi, uno, il venerando Granito di Cracovia, il secondo, il vescovo di Breslavia, il Cardinale Wyszynski, e il terzo, il Cardinale Wyszynski, è stato il primo a essere nominato Cardinale. Il Cardinale Glemp, che ha trascorso la sua infanzia a straziarsi, uno, il venerando Granito di Cracovia, il secondo, il vescovo di Breslavia, il Cardinale Wyszynski, e il terzo, il Cardinale Wyszynski, è stato il primo a essere nominato Cardinale.

**CALDAIA ELETTRICA
MASCARINI**



SOC. ING. GIOVANNI MASCARINI
MILANO - VIA DOGANA 1 - TELEFONO 153205

Nonostante le gravi difficoltà finanziarie in cui, per varie cause, si viene a trovare la Santa Sede che ha un bilancio necessariamente limitato e fisso e un numero di dipendenti proporzionato alla sua entità come Stato, essa deve provvedere non solo alle esigenze materiali dei suoi dipendenti, ma anche a quelle di tutti religiosi e scientifici ecc., ma all'amministrazione della Chiesa militante, sparse in tutto il mondo — per il Papa XII ha disposto in più riprese perché fossero aumentati gli stipendi di una parte dei suoi dipendenti, ma non ha mai disposto di un criterio di adeguamento che favorisse la categoria più bassa. La maggior percentuale di aumento infatti incide nello stesso modo e per tutti sulle prime mille lire di compenso mensile, e non si può considerare generoso un incremento del 10 per cento.

[illegible]

◆ L'editore Garzanti ha pubblicato nella Collezione « Romanzi e Racconti dell'800 » lo scritto di Carlo Dossi. Per la prima volta vengono raccolti in un solo volume tutti i romanzi, i bozzetti e le prose del Dossi, uno degli scrittori più profondi e squisiti che vanta la letteratura italiana. Superiore ad Rovani e a tutti gli scrittori della sua epoca per l'estrema sensibilità dell'*humour* e del linguaggio, il Dossi è stato uno dei più originali e fantasiosi rapprisentanti di quello che si può considerare il più felice ed estroso bizzarria del popolo lombardo. Il volume contiene: *L'Altireri*; *Vita di Alberto*

la casa che vi offre tutto il meglio
di ciò che oggi è possibile

NOCCIOLATA
EXTRA
ALIMENTO A CALDO
SUPER LIEVITO
PER PREPARARE CIAMBELLE E DOLCI

LIEVITO
VANIGLIATO



“Nefer.”



MILANO - VIA G. UBERTI 24 - TEL. 22181 • BERGAMO - VIA STOPPANI 15 - TEL. 34-41



NOIR
BAMBOU
ANTILOPE
CASSANDRA
CHINCHILLA
AMOUR et ROSES
BRINS de LAVANDE

ZIBELINE

PARFUMS WEIL

PARIS - (FRANCE)

AMMINISTRAZIONE

McE

PARFUMS ET PRODUITS DE BEAUTE

VIA ELBA 10 - MILANO
TELEFONO 40.508



**IMPERMEABILI
E CONFEZIONI
DI LUSSO**

Tolenghi Vittorio

**"PIAZZA BALDINI 13
MILANO**

TELEF. 262.136



**BEVANDA
AROMATICA
CONCENTRATA**

con
proprietà **TONICO-NERVINE**

Si diluisce un cucchiaino di
"Rapido Virtas" in una
tazzina di acqua bollente zuc-
cherata o latte

NELLE MIGLIORI FARMACIE, DROGHERIE,
PASTICCERIE, ECC.

ISTITUTO BIOCHIMICO VIRTAS - TORINO
CORSO VITTORIO EMANUELE, 6
Telefono 81-420

AGENZIA MARTINI & ROSSI S. A.
MILANO
CORSO DEL LUTTORIO, 22 - Telef. 72-536

Pisani: La Colonia felice; Rossetti, *Prose, Ricordi*; La donna in «A»; Note azzurre; Remondina.

sempre nella collana «Romanzi e Racconti dell'Urss» è immortale la pubblicazione del primo volume delle opere di De Amicis, a cura di Antonio Baldini.

◆ Tre grandi romanzi lascia Garzanti in questa collana, nella collana «Venezia»: *Il signor Undici*, che dopo «Krofta figlia di Lavra» è il più avvincente tra i libri della grande scrittrice norvegese; *Prima sera*, un altro magnifico romanzo sempre dell'autrice di Kristin; e *Molti il ladro*, il capolavoro di Scholom Asch.

◆ L'editore Bompiani annuncia una nuova collana: «Portico». Ecco i primi volumi di questa collana di Critica e saggi: *Diagrammi d'Ono*, *La Valle di Giordani*; Jacob Burckhardt, *Considerazioni sulla storia del mondo*; G. K. Chesterton, *L'età vittoriana in letteratura*; Jacques Rivière, *Nodi*; Ippolito Taine, *L'età di Shakespeare*; André Gide, *Incantesimi e profeti*; Hermann Hahn, *Espressionismo*; Giacomo Leopardi, *Il fermento letterario*.

Un romanzo diverso dagli altri è *Puccini l'ultimo* (ma, di Vito Mosca, che romanza ancora imminente).

◆ Un romanzo pestissimo di Mario Buzzichini, intitolato *Canella* viene pubblicato dall'editore Corticelli. L'autore vi pone fine poche ore prima la sua scomparsa e rivela una vera inspiegata: quella di una struggente storia per il nostro fatale destino umano. Pure dell'editore Corticelli è il libro di Nicola Benvenuto, *Le costie e lo spirito del comunismo russo*, un'interpretazione saggia del comunismo, alla luce delle condizioni materiali e spirituali russe da una realtà e una storia.

◆ Una novità assoluta è il *Giustizio* di Antonio Carpi che la Casa Garzanti ha pubblicato nella collana «I grandi maestri italiani e stranieri». Il libro, a un tempo critico e informativo, è corredato di illustrazioni, facsimili ed esempi manuali.

Per tutti coloro che amano le arti rappresentative, la pubblicazione di: *Patrizia Borghese dell'Uss, storia delle esperienze e del gusto*, di Gina e Giuliana Pinelli volute Garzanti rappresenta un dono prezioso. Il libro è a vuol essere ad un tempo il manuale e la storia di un secolo di pittura, che è essenziale preludio all'arte e al gusto contemporaneo.

◆ La Casa editrice Feltrinelli Cassini ha presentato nella collana «Scienze» le prime opere tra i capolavori della letteratura umana italiana e straniera. Primo libro di questa raccolta: *La guerra* di Dantes, *Assisi* di Leonci, *Il* di lei Zieritz, *De Quincey*, *Il cigno* di Basilini; *Romanzi*, *Morte di uno*; *Izno*, *Leggenda* di *more*; *O'Flaherty*, *Shirley*; *Novak*, *Il prete*. Nella collana «I grandi saggi della Chiesa» presentiamo al lettore italiano la biografia di San Francesco d'Assisi, di Roberto Romagnoli, opera singolare e di piacevole lettura.

◆ Per le edizioni di Hoepli, è uscito il primo volume della collezione «Silvana e Gioia». La capofila degli *Scorceri*, testo di Carlo Carrà. Seguiranno tra breve i volumi seguenti: *Tiempo*, *La Villa di Palmarelli*; *Gioia*, *La Chiesa di San Francesco in Assisi*; *Masolino da Panico*, *Masolino*, *Manfredi*.

◆ Dell'editore Garzanti, segnaliamo una importante novità nella collana «Pagine dell'Uss». *Volgar del confitto* *italo-gerico*, di Luigi Mondini, l'ultimo libro italiano presso il Governo di Abene negli anni che hanno preceduto il tragico confitto tra Italia e Grecia. L'autore narra le vicende politiche, sociali, agricole degli eventi che precedettero l'ora della guerra che innaspiò il fronte dell'Albania. Poche di alta sincerità e di viva documentazione, la cui lettura mette in luce uno dei momenti salienti del grande conflitto che ha tormentato l'Europa e capofila i suoi sistemi sociali.

Musica

◆ Con un'edizione di *Aida*, nei cui ruoli principali si sono fatti esplendere Maria Callas, Fedora Barbieri e il tenore Martini, si è inaugurata a Roma la stagione lirica alle Terme di Caracalla. I compositori sono quelli del Teatro dell'Opera.



glette

**profumeria
degli artisti**

PIAZZALE DIAZ
ANGOLO VIA RASTRELLI




prodotti

Krendal

**profumi
colonia
lavanda**

CONCESSIONARIA: CO. DE. RA.
milano via elba 2 tel. 494902



GOBB

LABORATORIO SPECIALIZZATO
IN RIPARAZIONI D'OROLOGERIA

CORRADO VIII, EMAN. 13 - MILANO

♦ A Naxos invece la stazione remanente al Teatro San Carlo, il quale si brucia all'incendio rimasto aperto ininterrottamente tutto l'anno. Come è noto, il San Carlo, sciolto l'18 settembre, è attualmente gestito da un'impresa privata controllata dal Comitato della già Area Indule.

♦ L'orchestra sinfonica della Scala, concluso il ciclo dei concerti al Cortile Ducale nel Casello Sforzesco, si richiama nel mese di agosto a Trieste, dietro invito del Comando Alleato, per svolgere in quella città una serie di manifestazioni sinfoniche.

Le difficoltà di natura economica che lo scorso anno avevano determinato la provvisoria chiusura del Centro di Avvicinamento al Teatro Lirico, situato al Teatro Comunale di Pinerolo, sembrano in via di felice risoluzione. Fra gli sforzi dei dirigenti di quell'Ente Autonomo e al sollecito interessamento del nuovo sottosegretario agli Spettacoli e al Turismo, C. L. Ruggianti, il Centro riprenderebbe così la propria attività nel prossimo settembre.

♦ L'impossibilità di entrare in possesso delle somme materiali in questi anni per diritti d'autore negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, dove le sue musiche sono molto popolari e frequentemente eseguite, ha posto Jean Sibelius in critica situazione. Un gruppo d'amici americani e svedesi gli ha perciò fatto pervenire una piccola somma in dollari, ma il Maestro finlandese, che il prossimo 3 dicembre compirà gli ottanta anni, ha rifiutato l'offerta, affermando che la sua condizione di musicista non deve costituire un privilegio, e ch'egli vuole condividere con i suoi compatrioti le risorse di questo dono divino.

♦ Presso il Teatro d'Opera di Mosca funziona un ufficio istituito dal Comitato delle Arti dell'U.R.S.S., al quale è devoluto il compito di consigliare quei compositori sovietici che vogliono dedicarsi all'opera e al balletto e di curare la formazione e lo sviluppo di quei giovani che intendono intraprendere la carriera di cantanti lirici.

♦ Nella caserma Calorna di Milano, ha ottenuto vivissimo successo un concerto dedicato agli ex internati, al quale hanno partecipato il soprano Eugenia Marro, il mezzosoprano Adelmo Terzani Mastini, la violinista Nilda Pignatelli e le pianiste Anna Del Bono e Vera Antonelli Lugli. La signora Ervina Mastini ha cantato in russo, dettando entusiasmo tra gli ex internati presenti che erano in gran parte d'età la *Nella del Nord* di Glinka; La *Sposa del Soldato* di Rachmaninov; *Ricordi* di Rassecaroff e *Canto popolare* di Chabowski.

♦ Lo svedese Edstrom, presidente del Comitato Internazionale Olimpico, ha recentemente fatto delle interessanti dichiarazioni sulla ripresa dell'attività olimpionica. Il signor Edstrom ha dichiarato che egli cerca di indire una riunione

AUTOTECNICA



AUTOTECNICA

TUTTO PER L'ELETTRICITÀ

POMPETTE, POLVERIZZATORI E TUTTI I RICAMBI PER AUTOTRENI A CICLO "DIESEL"

MILANO - VIA DINO COMPAGNI, 2 - Piazza Poale - Città Studi - Tram 7 e B - TELEFONO 296-100

del C.I.O., come l'Unione la corteo, al fine di compiere un primo, per l'effettuazione delle Olimpiadi nel 1968. Il signor Edstrom ha aggiunto che egli considera l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Svezia, la Finlandia e la Svizzera come possibili sedi dei prossimi Giochi Olimpici, ha pure detto che se nel 1968 gli Stati Uniti fossero ancora in guerra col Giappone, essi dovrebbero scartare la possibilità di ospitare, almeno col classico cerimoniale olimpico, le mondiali competizioni.

Edstrom ha comunque lasciato intuire che una seria candidatura sarebbe quella della città di Losanna, in Svizzera.

♦ Il commissario del C.O.N.I. ha invitato le singole Federazioni sportive a convocare quanto prima possibile — e comunque non più tardi del 30 settembre — le assemblee dei rappresentanti legittimati dei rispettivi sport per la nomina dei Commissari e delle Commissioni costitutive per l'Italia Italia. In queste assemblee si dovranno inoltre impostare i principali problemi e studiare le soluzioni attinenti al futuro sviluppo di ciascuno sport.

♦ Per il cavallino Dante, il figlio dello stallone italiano Nuvola, che ha vinto quest'anno a tempo di record il Derby inglese ed è il grande favorito per il prossimo R. Lager, sono state offerte al suo proprietario, Sir Eric Ohlsson, alcune lire scandinave. E questa la più alta cifra che mai sia stata raggiunta da un cavallo da corsa.

♦ Contrariamente ad una nota diffusa, il rifugio del Livio, tanto caro ai cultori dello sci, non è stato distrutto dal terremoto, ma fortunatamente solo danneggiato di molte suppellettili. Gli alberghi del Livio sono stati interamente devastati, ma le mura sono intatte.

♦ I rifugi Garibaldi e ai Caduti dell'Ademollo e Lequio Alta, miracolosamente salvati dalla distruzione, sono stati risparmiati.

Lavoro

♦ Con le compilate libertà gli operai sono rientrati in possesso delle loro organizzazioni sindacali.

A Milano, la casa dei lavoratori, idealmente rinnovata, ha riaperto l'unico, gloriosa dimostrazione di Camera del lavoro.

Gli operai si sono rivolti attorno, consapevoli della necessità di non rendere negli erari dell'altro disprezzo, quando la libertà sindacale fu causa di quella debolezza di cui poteva largamente produrre la reazione capitalisti.

♦ L'unità sindacale è stata realizzata a Milano mediante la formazione di una Giunta Comunale espresse dai partiti del C.I.N.A.I. La segreteria generale è stata, con perfetto adattamento e cordialità, dai rappresentanti dei partiti di massa: Pietro Maroni — che era stato l'ultimo segretario della Camera del Lavoro (Continua a pag. XII)

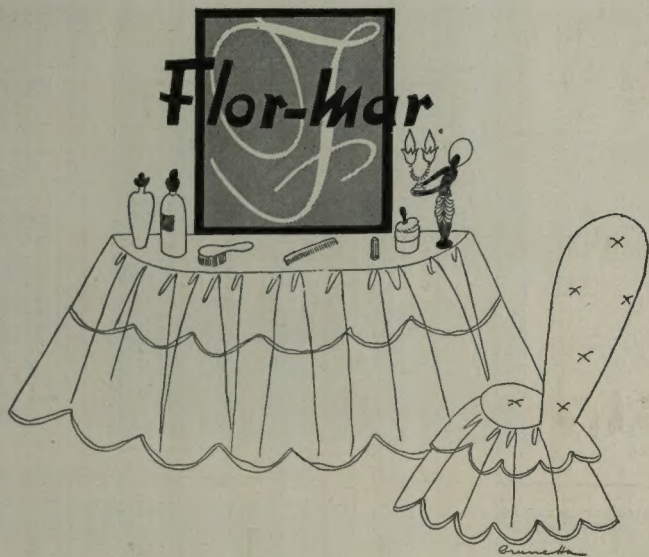
Spport



FEDE CHETI

TAPPETI E TESSUTI D'ARTE · ARREDAMENTI

MILANO · VIA MANZONI, 23 · TELEF. 88581



FLOR-MAR • *prodotti di bellezza*
curativi a base scientifica • **MILANO**



L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

NUOVA SERIE - N. 2

29 LUGLIO 1945



COME APPAIONO OGGI LE COLONNE DEI SALONI NEOCLASSICI DELLA PINACOTECA DI BRERA, COLPITA DAI BOMBARDAMENTI AEREI DELL'AGOSTO 1943.
(Sul problema della salvezza di ciò che rimane dei monumenti d'Italia danneggiati dalla guerra, pubblichiamo in questo fascicolo un'ardita proposta di Giuseppe De Finetti).

ITALIA

IL CONVEGNO DI POTSDAM - LA GUERRA
E L'ESTREMO ORIENTE - LA SITUAZIONE
IN EUROPA - L'ITALIA.

TRA l'aride pinete e le selve fresche di betulle, l'Havel scorre pigro e s'allarga in azzurri laghi sereni, così che Potsdam, la cittadella imperiale, colta severità muti dei suoi palazzi e la grazia delle sue ville settecentesche, il verde fondo dei suoi giardini, era chiusa dal fragore della capitale da una cerchia di quiete e di silenzio. Solo la rompeva il tumulto domenicale della folla in cerca di ombra, d'acqua, di birra gelida e di facili attimi a bruno passante ammirando l'imble costruzione dello stesso mullino e la varietà dei bastioni provocati sulle spalle giovinette del grande Federico. Imparavano che c'era una giustizia e v'erano dei giudici a Berlino. A ora Berlino è un deserto di rovine e i giudici, venuti a ritmo di cannone dai paesi lontani, siedono a Potsdam e giudicano della Germania e del mondo.

Di ufficiale nulla è trapelato. S'è sussurrato di incontri e di scontri, del corruccio di Churchill, della fermezza di Stalin, della diplomazia energica di Truman; una comunicazione ufficiale americana ci ha avvertito che « la conferenza fa buoni progressi e che è stato compiuto molto lavoro di indubbia importanza ». Se difficoltà ci urti anche seri vi sono stati, non ce ne scandalizzeremo certo. L'amicizia tra grandi nazioni, specie quando esse portano la responsabilità di ricostruire un nuovo mondo civile, vuol fondarsi su un esame spregiudicato della realtà, su un riconoscimento ed equilibrio di interessi, su un consenso di principi, tanto più validi quanto più concretamente e fattosamente raggiunti.

Può intanto essere per tutti i popoli di buon augurio l'affermazione che si attribuisce a Truman e che si dice abbia avuto l'approvazione di Stalin, diversi cioè prendere decisioni tali che siano atte a rafforzare la pace e la sicurezza del mondo, con l'applicazione di metodi genuinamente democratici.

Quali abbiano ad essere tali decisioni non sappiamo, né ci piace il mestiere di profeti. Piuttosto possiamo renderci conto delle questioni che la storia ha gettato e getta sul tappeto innanzi ai tre grandi. Dall'Estremo Oriente giunge sempre più intenso il fragore di guerra. Le avanzate delle truppe australiane e i marcialmenti cinesi forieri di nuovi slanci nelle isole nautiche continuano. Se il fronte birmano accenna ad un irrigidimento le truppe di Chiang-Kai-Shek avanzano sul fianco, mentre nel centro e nel nord della Cina gli eserciti comunisti conducono un'implacabile guerriglia. Occupata l'Ukinawa, ridotta all'impotenza la flotta nipponica, le squadre alleate bombardano senza tregua i centri militari e industriali del territorio metropolitano. All'assalto diretto le cete giapponesi dominanti rispondono con un esasperato concentramento dittatoriale e un appello al popolo, che come sempre avviene in questi casi è più che un appello, un ricatto e una minaccia. Ma già si accenna a possibili proposte d'armistizio trasmesse da Stalin agli alleati — e questo ufficio di inter-mediaro della Russia sovietica non sarebbe senza importanza per i futuri sviluppi — mentre il governo americano, pur confermando il principio della resa a discrezione, promette al viato l'applicazione dei principi della Carta Atlantica.

Ora non è chi non veda quali enormi problemi porterà sé il crollo dell'imperialismo giapponese. Se la formula de l'Asia agli Asiatici è stata per quello un trionfo diplomatico e pubblicitario volgare, non è detto ch'essa in nuovo clima non si riempia di nuovo concreto contenuto. Giacché questioni di politica internazionale si intrecciano qui con lotte aspre di interesse dei grandi gruppi fi-

nanziari e i conflitti di razza e di nazione si legano agli urti dei nuovi ceti, sviluppati dalla trasformazione del regime economico, contro i ceti privilegiati e tradizionali.

Ma l'orizzonte europeo, benché la guerra taccia, non è affatto sereno, e baleni di folgori e soffi d'uragano si sprigionano dalle nubi non ancora disperse. La Germania presenta non pure i mille problemi contingenti dell'occupazione, ma divide, e quanto sembra, già i pareri dei vincitori: s'essa a debbo cioè conservarsi unita, sia pur ridotta dal Renno all'Order, o se più giovi favorire le tendenze separatiste, per vero dire, assai vaghe; se il suo disarmo industriale debba essere completo, o piuttosto sorvegliato e pianificato in vista delle riparazioni; questioni tutte che trascinano con sé un gioco più o meno esplicito di interessi. D'altra parte nella scorsa settimana, la situazione s'è andata facendo sempre più tesa in alcuni dei paesi liberali. Dovunque i movimenti della resistenza entrano in lotta non pure contro i residui, ancora radicati nei ceti capitalistici, del fascismo o del collaborazionismo, ma contro gli ambigui sostenitori di una libertà astratta e di una democrazia formale, in nome di una democrazia fondata sulle esigenze e sulle richieste concrete delle grandi masse popolari, a cui spetta la responsabilità e il dovere della ricostruzione.

In Francia l'Assemblea Consultativa ha respinto il progetto del governo De Gaulle per un referendum sulla futura forma costituzionale. Il Belgio ha visto consolidarsi l'opposizione a Re Leopoldo. Dopo il voto contrario al suo ritorno e alla sua azione politica, espresso dalla Camera e dal Senato, il ministero stesso, per bocca di van Acker, ha preso nella posizione contro gli intrighi del Sovrano, denunciando pubblicamente i suoi complotti e la sua collaborazione col governo tedesco, per salvare la dinastia, a un costo di sangue e degli interessi della nazione. In Grecia i partiti democratici negano al governo Voulgaris l'autorità e l'imparzialità necessaria per guidare il popolo alla costituzione e l'inalibi mosse di certa stampa tedesca sembrano confermare il pensiero, sotto dardi incidenti ai confini, che si voglia affidare alla Grecia il triste e pericoloso compito di una resistenza all'ordine democratico che scende per i Balcani e ne affratella i popoli.

Questa minaccia di un concentramento neofascista si disegna anche all'estremità opposta dell'Europa mediterranea, nella Spagna, dove gli ultimi giorni ci hanno fatto assistere a un sempre più ambiguo gioco d'intrighi dei Gruppi nazionali. In nome della tradizione spagnola, l'oligarchia militare-capitalista di Franco da un lato e il legittimismo monarchico dall'altro, reciprocamente difendenti e in cerca di un compromesso o di una sopraffazione, tendono a liquidare, come presunto unico colpevole, il falangismo, e impero alla guerra spagnola disannata e immiserita dalla guerra civile, un nuovo regime autoritario sotto forme pseudo-democratiche. Intanto le truppe indomite del generale Blasquez vegliano in attesa sugli aspri giochi dei Pirenei.

La situazione politica è così aggravata dalla situazione economica. Il cattivo raccolto minaccia la fame per tutta l'Europa; la distruzione dei mezzi di trasporto aggrava la carenza delle materie prime, specie del carbone, la cui produzione stessa è potentemente diminuita per il danneggiamento delle miniere e per il richiamo militare della mano d'opera; la distruzione delle grandi officine sulla via spettrale della disoccupazione. Non meno di quelli politici questi problemi economici s'affacciano imprevedibili alle discussioni di Potsdam. Ma proprio che vi siano tali discussioni, che l'opinione pubblica più illuminata dei paesi vincitori preme per una soluzione concorde, è motivo di speranza. La pace del mondo dipende oggi più che mai dalla salvezza dell'Europa.

Per l'Italia, il convegno di Potsdam, sembra dover assumere un tutto particolare valore. Nell'ultima settimana, dopo che fu chiarita l'inten-

zione del governo italiano di rendere effettiva la sua partecipazione alla guerra contro il Giappone, si sono moltiplicati i segni di una prossima modificazione dello « status » internazionale dell'Italia. Si accennò in tal direzione la campagna dell'opinione pubblica americana favorevole a una proposta presentata in tal senso al Congresso, si accrebbe il calore delle dimostrazioni della stampa liberale e laburista inglese, si accennò all'ammissione dell'Italia nell'UNRRA. Notizie di agenzia informano probabile il riconoscimento dell'Italia come membro delle Nazioni Unite e la concessione del diritto di mantenere un proprio esercito di manovra.

Nel frattempo la situazione interna se non va accendendosi, che molti motivi l'allontanano da uno stato d'equilibrio, va però chiarendosi. La lunga lotta clandestina e la liberazione insurrezionale dell'Italia settentrionale si rivelano sempre più come portatrici di nuovi gorni politici e sociali che mal si adattano ai compromessi determinati nell'Italia precedentemente liberata. L'esigenza di un'epurazione severa e radicale che strapii con le più profonde radici del fascismo le resistenze antisciali al rinnovamento del paese in ogni campo, la coscienza della responsabilità nazionale acquisita da larghi strati popolari nella lotta per la liberazione; il valore riconosciuto dei nuovi organismi democratici espressi in questa stessa lotta, sono elementi essenziali della ricostruzione in difesa dei quali s'è generata oggi una viva sensibilità tra le masse. Di tale sensibilità sono prova gli scioperi frequenti, nascono essi da una protesta contro la pigrizia burocratica nel risolvere urgenti problemi sindacali, o dal timore di veder soppressi e resi inefficaci gli organismi nascenti della nuova democrazia o dall'offesa di un'epurazione mancata, di un'inefficienza senza di una sfera lanciata da pubblicazioni che troppo rammentano la stampa posta al servizio del nazifascismo. È necessario che l'opinione pubblica e le autorità, prima fra tutte quelle Alleate, comprendano il senso e il valore positivo di tali reazioni ed aiutino lo spirito che le determina a divenire veramente costruttivo. Che in esse vive e si cerca la nuova coscienza democratica della civiltà italiana.

Certo il problema ora più urgente è il problema economico. Per quanto si possa contare sull'aiuto degli Alleati — e le distruzioni avvenute, lo sanno i raccolti, la mancanza di materie prime rendono indispensabile — esso sarà tanto più efficace in quanto già avremo saputo aiutarci da noi. Il risanamento del bilancio, l'arresto sulla via dell'inflazione è la prima necessità. L'estensione del nuovo prestito all'Alta Italia è un primo provvedimento al cui successo tutti devono contribuire. Ma esso dovrà accompagnarsi a un inasprimento tributario e soprattutto l'avvicinazione allo stato delle fortune fasciste e dei sopraprofiti di contingenza bellica.

A questo gruppo di provvedimenti si connette un secondo gruppo mirante a regolare la produzione, i prezzi, il consumo. Abolito il prezzo politico del pane si rende necessario fissare il prezzo del grano da consegnarsi ai granai del popolo, ma perché esso sia effettivamente remunerativo e inviti il contadino a compiere il suo dovere, è necessario che questi ne riceva in cambio, come già avviene nelle isole, la garanzia di poter acquistare a prezzo conveniente indumenti indispensabili e strumenti agricoli. Nord e Sud, industria ed agricoltura devono darsi la mano per superare il passo pericoloso. I sacrifici necessari saranno tanto più facilmente compiuti, quanto maggiore sarà la libertà dell'atmosfera politica. L'efficacia del controllo, la certezza ch'essi gioveranno effettivamente al paese, ch'essi portarono le condizioni di una nuova vita nazionale, più modesta forse, ma più concreta, più sicura, più dignitosa, più umana e più felice.

INDEX

Le quattro giornate di Napoli

PIÙ d'uno mi ha chiesto nottate interne alla insurrezione napoletana del settembre 1943. Benché essa abbia già dato luogo nel Mezzogiorno ad una letteratura, il distacco cresciuto tra le due liti durante l'occupazione tedesca del Nord ha impedito che le quattro giornate napoletane, cinte già di una genuina leggenda, fossero conosciute nelle regioni settentrionali in tutta la loro importanza e in tutto il loro significato. Perciò mi proverò a dirne qualcosa.

E ripeterò innanzi tutto un'affermazione che mi è già avvenuta di fare altrove: fu un moto di popolo tra i più originali della nostra storia, e onora l'Italia, tutta l'Italia, quanto la grande insurrezione finale del Nord. A Napoli, per la prima volta, dopo l'abbiezione fascista e dopo la sconfitta, ricomparve il valore e la dignità d'Italia, non soltanto per i napoletani ma per tutta la gente italiana.

Fu un moto spontaneo e irresistibile, che, nato dal basso, seppur ben presto stabilizzato, uscì fuori, così da ottenere risultati decisivi. Faltino quanto possono essere simili moti, preparati soltanto da un sentimento comune, fu soprattutto opera dei giovani e dei ragazzi del popolo, gli scugnizzi, la generazione di domani. Non s'era avuto il modo, e direi il tempo, di predisporre l'insurrezione, come avvenne invece nel Nord. Qui in diciotto mesi di tirannia tedesca e fascista i capi partigiani poterono formare le Brigate dei loro soldati e direi anche dei civili; poterono in certo modo elaborare l'insurrezione: a Napoli fu un'esplosione popolare, dopo una quindicina di giorni dal dominio tedesco; e qui è il particolare significativo di quella rivolta, cominciata il 22 settembre e finita il primo ottobre del '43.

Dopo l'otto settembre i napoletani che si credevano ormai liberi dalla guarnigione tedesca, appresero il tradimento e la stupidità dei loro capi militari. Le truppe italiane, abbandonate dai capi o da costoro invitate a sciogliersi con una specie di « Si salvi chi può », avevano lasciato le caserma o vi erano state sopraffatte dai tedeschi. Invano alcune caserme resistettero come quella dei Bersaglieri, quella di Castel Sant'Elmo, quella di Castel dell'Ovo: invano nostri marinai e soldati si opposero ai tedeschi e fecero anche parecchi prigionieri. Il « Comitato dei partiti antifascisti » aveva chiesto d'altra parte di armare la popolazione civile, che era pronta a combattere: i capi militari mandarono a vuoto ogni disegno.

Su queste premesse uno stato d'animo indirizzato all'insurrezione era come il fuoco sotto la cenere, finché le cause immediate lo fecero divampare.

I tedeschi, impadroniti dell'intera città, instaurarono, come è loro abitudine, il terrore: cominciando con lo stato d'assedio e con proclami che promettevano la morte per ogni inezia. Atrocissima fu la fucilazione di un marinaio sulla soglia dell'Università, che i nazisti avevano incendiata, e mentre il giovane cadeva tra le fiamme, una folla era stata costretta ad ingeloschiarsi: si raccontò più tardi che 14 carabinieri erano stati fucilati presso Averca, e molti ufficiali presso Nola. Un nuovo problema minacciava per ogni tedesco vicino la morte di cento italiani. Vennero ben presto le razze di ostaggi. I veri e propri furbi di automobili, macchine da scrivere, radio, argenterie, orologi, bracciali, anelli, denari: le distinzioni di stabilimenti industriali, dei depositi di viveri, ecc. E già molti soffrivano la fame.

L'espansione toccò l'agice quando un

ordine del comandante tedesco promise che tutti gli uomini dal 18 ai 33 anni si presentassero per il Servizio obbligatorio del lavoro. Era la tratta degli schiavi. Il popolo napoletano vi si sottrasse con tutta la sua energia. Il Comandante tedesco, sul dell'ansagra, presunse una leva di trentamila giovani; non si presentarono che 150 sciagurati e imbecilli. E i tedeschi fecero altre intenzioni con altro maluccio di morte, e mandarono in giro le loro bande a prendere per le vie e per le case ragazzi e perfino vecchi, a solo scopo d'intimidazione.

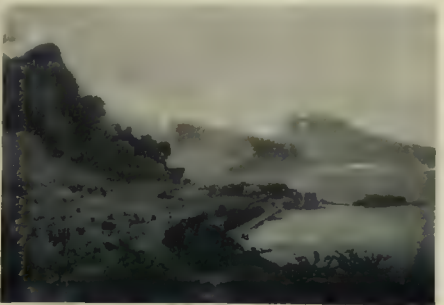
Ma le razze furono scorse: e molti tra i catturati riuscirono prima o dopo a fuggire: le case furono trovate deserte di giovani: in qualunque erano state murate alcune porte interne con un felleissimo innalzamento.

Si capitava così lo stato d'animo già inclinato alla rivolta, e si creava l'occasione naturale per formare gruppi. Piuttosto che servirli i tedeschi, piuttosto che andare a morire nei campi tedeschi, cominciarono a combattere contro di loro, seguendo la propria inclinazione e il proprio dovere.

Tutte le armi, anche la più primitiva, potevano essere buone in quella loro condizione e in quel loro stato d'animo. E tutto servivano. Alcuni sapevano di fucili, mitragliatrici, munizioni sotterrate: le cercarono coi compagni e le dissotterrarono. Ogni arma domestica, dai vecchi fucili al vecchio pistola con vecchi proiettili, dai fucili di caccia alle piccole rivoltelle, uscì da casetti e nascondigli non senza offrire talvolta tra i giovanissimi combattenti istintiva materia di libertà. L'assenza e l'andacia fecero colpi di mano alle armi stesse che erano in caserme occupate dai tedeschi o dai pochi milizia fascisti. Così di ora in ora il loro patrimonio di armi e munizioni si arricchiva: sino a comprendere bombe a mano, mitragliatrici e perfino qualche cannone. Ben poco, tuttavia, di fronte al numerosissimo esercito tedesco. Quel sentimento vaga di rivolta d'erani giovani e nelle loro famiglie divenne attivo o passivo il 22 settembre: e forse a renderlo più operoso vale la voce che lo primo nati anglo-americani fossero apparsi tra Capri e la punta della Campanella. Bastò una scintilla, e la città fu tutta pronta alla lotta.



Tre patrioti di Napoli che combatterono valorosamente contro i tedeschi prima che la V Armata germanica la città. Il più giovane ha dieci anni: è il tipico scugnizzo



Il fuoco appiccato dai tedeschi nel centro di Napoli tra il Palazzo Reale, l'Università e la Stazione centrale. Il fumo si stese denso sopra la città la notte di mezz'ora,

Difficile dire la qual riera cominciò l'insurrezione: e nello stato d'animo popolare che ho descritto, qualsiasi quartiere di Napoli era pronto a insorgere: direi qualsiasi casa. Si raccontò che al « Pizzillo », una località del Vomero, uno scugnizzo gettò la prima bomba contro i tedeschi, e che la loro fuga fu fatta subito comprendere il disorientamento della guarnigione. La notizia si propagò come per telegrafo. I napoletani corsero all'attacco. Erano giovani, giovani della moltitudine per il servizio del lavoro, soldati, marinai, carabinieri, vigili del fuoco e vigili della città, operai, artigiani, impiegati, studenti, professionisti, alcuni ufficiali inferiori; e accanto a costoro donne ardite d'ogni età, le sorelle e le madri di quegli uomini, portatrici di munizioni e viveri e orditi e notizie: né mancarono alcuni scugnizzi.

Il primo giorno furono azioni di sagge, colpi di mano. Si trattava di impedire ad ogni costo che i tedeschi oltrepassassero certi punti obbligati e si congiungessero col grosso. Gli insorti dovevano fare una specie di raffinata guerriglia, e la intenzione subito, o presto seppero darsi i loro capi. Ervelli a portare mitragliatrici di fortuna sulla ruota di una chiesa: e dalla terrazza di un teatro, e dalle finestre drillo esse che meglio si prestavano a quell'impiego, gettar bombe o bottiglie di benzina sui camion tedeschi e sui loro carri d'alto: ed erelli a manovrare i pochi cannoni mirabilmente acquistati. E fin dal secondo giorno cominciarono a organizzarsi i comandi in varie zone della città, dal Vomero a via Salvatore Rosa, a via del Tribunale, al Vasto, ecc. le ricordo soprattutto quello del Vomero, che era della mia sezione, e si stabilì nel Liceo Sannazaro.

Vi furono episodi epistolari. La resistenza tedesca divenne sempre più dura, come più efficienti divennero i patrioti. I carri armati tedeschi tentarono più volte di spargere il terrore nelle vie, ma ben di rado passarono: fecero poi una grande bravata durante un uragano furiosissimo che si abbatté sulla città, e quale a memoria di napoletano non si ricorda l'eguale: la battaglia era paralizzante, le vie deserte, e i tedeschi combattevano da soli contro il vuoto.

I rivoluzi, quasi insieme a paragono del regolare esercito tedesco, con una accortissima tecnica di guerriglia, che giunse fino all'uso del manto della scopa da parte di alcune partigiane, ripetero ottenere dalle loro armi un rendimento che ebbe del prodigioso. In certi luoghi, come al Museo, furono eretti baricotti e il penultimo giorno vi furono perfino postate le mine.

Non pochi i morti e i feriti tra i nostri: ma più tra i tedeschi.

E venne il momento in cui il quartier generale tedesco dovette venire a patti coi patrioti. L'altezzoso avversario dovette umiliarsi per trovare scampo. Ci fu anche uno scambio di prigionieri. Poi, nella notte del 30, il Comando tedesco lasciava precipitosamente la città.

Un esercito regolare era stato battuto dall'esercito improvvisato del popolo napoletano. Il primo ottobre, entrando gli anglo-americani nella città, non trovarono più un solo tedesco. La battaglia tra gli insorti e il nemico in ritirata si svolse ancora nel sobborgo della Pigna.

Queste cose mostrano quanto sia falsa e futile la contrapposizione tra Nord e Sud. Le grandi regioni d'Italia, in diversa situazione, hanno riscattato il buon nome d'Italia: sono deppe l'una dell'altra.

FRANCESCO FLORA

MOSTRA DELLA



25 luglio 1943: in tutte le città, in tutti i paesi e in tutti i borghi d'Italia, il popolo si riversa sulle strade, agita bandiere improvvisate, grida, canta in una specie di ebbrezza.



8 settembre: la guardia nazionale si prepara a difendere validamente le città.



Il tortore tedesco incomincia a cedere, tortore, strazi, strazi d'ogni sorta.



I primi resistenti alla loro avvelati alla morte. I nazifascisti vogliono dare un « esempio »: ma l'esempio si rafforza la resistenza e fa sempre più vivo l'odio per gli oppressori.



La resistenza, nei grandi e nei piccoli centri, si organizza sempre meglio: ecco uno delle tante tipografie, apparentemente inospettabili, dove si stampano fogli clandestini.

CHI ha controllato l'Arenario non s'immaginava certo mai che l'edificio sarebbe stato inaugurato da una mostra di fotografie, documenti grafici, dipinti che ricordano agli italiani proprio e di che lacrime grandi e di che sangue e quella pseudociviltà che ha espresso da « i vari arengati fascisti di tutte le parti d'Italia. In apparenza in quel tempo tutto era calmo e lucido e non succedeva niente di male. Semmai tutto era molto noioso e tetto, le cerimonie le parole le fastidiose contrizioni. Chi aveva da mangiare mangiava e chi non aveva stava a guardare. L'alterità era una parola vuota alla quale volentieri « sembrava » gli italiani avevano rimesso per salvarsi dai « torbidi » del 1919-24 con l'ex ordine e la « disciplina » fascista.

Il pubblico doveva pensare molto alla « ammirazione del fu impero di Roma e alla sorte di lontani popoli di conquista. Poco alle proprie cose e alle più vicine » « delusione » di Stirlitz e di Calafuria.

Questo è l'antefatto della mostra organizzata dal giornale l'«Unità» nella sala grande dell'Arenario a Milano, mostra che descrive con documenti e « scritti esplicativi la storia della e riscossa a popolare italiana dagli « eroi » del marzo 1943 all'«immarcescimento vittorioso del 25 aprile».

Gli ordinatori della mostra, che sono tutti combattenti della lotta di liberazione, non hanno voluto accumulare molto materiale, ne hanno dato campo agli esibizionismi personali. C'è qui quel tanto che basta a descrivere il calvario degli italiani per riconquistare la dignità e la libertà. Cifre giornali fotografate. Il pubblico ricorda, e l'arricchimento sentimentale alla mostra via d'allora è un premio al nostro sacrificio, un omaggio commosso a chi ha ancor più di noi sacrificato. Il pubblico antifascista ritrova il meglio di se stesso, riprende coscienza del valore del proprio apporto individuale allo sforzo generale della lotta.

E il grosso pubblico a domandarsi: « Eppure era proprio vero! Allora anch'io ho giovalo alla lotta per la libertà del mio paese! ». Così si acquista la certezza che il dire che gli italiani hanno validamente contribuito alla causa delle Nazioni Unite non è politica esplicita né retorica piaggeria alla massa, ma indicazione del ruolo assunto dall'Italia in due anni di storia che hanno cancellato, possiamo dirlo, vent'anni di obbrobrio.

Le cose sono ancora fresche. Da queste pareti gocciola ancora il sangue dei martiri, in questi giornalisti c'è ancora un brano della nostra passione.

Questa lotta terribile che è costata tanti martiri, oggi a ripensarla sembra una festa. Festa di gioventù che si ritrova sulle montagne, che gode il piacere sconosciuto dei simboli di libertà proibita. Festa del frutto proibito conquistato col giornale nelle tasche e con le armi alla mano. Anche questo è un altro merito della mostra. Potete esserci tanto di stanna mortuaria, la morte suprema realtà della guerra, della vita cooperativa e partigiana. Invece no. Invece c'è il cuore della giovane Italia che batte forte nell'attesa del passo ardito della polizia o nell'ansia dell'attacco. Quella faccia di festa del 25 luglio sono le stesse dei martiri di Fossoli? Non importa, Fossoli non è una tomba, è la culla dell'Italia che nasce.

Ma, infine, che volete? si potrà dire, il popolo ha sopportato vent'anni! Pensiamo a un inglese, pensiamo a un americano, pensiamo a tanti italiani che scoprono qui cose nuove. Oggi in Italia tutti sono antifascisti, tutti odiano il fascismo. Eppure Piazza Venezia era piena e il balcone impavido. Quello era il tempo in cui la demagogia dei peggiori aveva attratto, nelle condizioni obiettive di quel momento storico, coloro che credevano di difendere i loro interessi « nell'ordine » della caserma e nell'entusiasmo a comando.

Quello era il tempo in cui gli antifascisti in casa trovavano acceso il fuoco di Vost e di Cirillo e la parola e all'estero mantennero le fila e stampavano giornali e riviste. Quei giornalisti sfilavano in Italia attraverso le maglie della frontiera e le carceri si chiudevano sui vivi. Ma la schiera non diminuiva. L'esempio freudiano ed erano i giovani la cui infanzia era trascorsa tra il suono del tamburo e le nappole e i nastri a studiare i nuovi mezzi della propaganda e dell'organizzazione.

La porta si era chiusa nel 1927 dietro ad un uomo, Antonio Gramsci, che aveva detto ai suoi giudici: « Quando voi avrete distrutto l'Italia chiamerete noi a ricostruirla ». I custodi del carcere corsero il loro passo, fatale ciclo di avventure. Quella la pressione interna diventò troppo forte l'imperialismo fu l'ultima valvola di sicurezza, Etiopia, Spagna. Alha-



Queste tranquille botteghe d'antiquario aspiro grandi pezzi di giornali clandestini destinati a essere diffusi in città e ad essere parati anche in lontani paesi di montagna dove forse la lotta partigiana.

LIBERAZIONE

nia e, il 10 giugno 1940, l'ultimo passo verso l'abisso.

Guardate a questa mostra com'è sfolto l'antefatto pur così epico delle miserie. Gli organizzatori non hanno voluto insistere sull'opera della minuziosità. E hanno messo in rilievo il divario progressivo delle masse dal fascismo che consuma la sua demagogia. Le masse abbandonano chi ha troppo promesso e chi non ha niente mantenuto. La guerra coinvolge tutti all'avventura dei pochi, e la pena incomincia per tutti.

Mentre il re chiama alle armi, l'antifascismo denuncia la tragedia: 10 giugno 1924, Matteotti; 10 giugno 1938, Roselli; 10 giugno 1940, l'Italia. Le tappe della discesa sono compiute.

La guerra è lontana, ma i lutti e le privazioni sono vicino. Seguiamo le testimonianze della mostra.

L'esercito italiano che vinse l'impari guerra del 1915-18 non vuole batterli. Il grande passo si compie. Il fascismo ha gettato l'ultima maschera, chiede il sacrificio di tutti per il beneficio di pochi. « Abbiamo una grande alleanza o è vero, » ma proprio per questo, se si vince si perde, se si perde si vince ».

A quegli amici stranieri che hanno veduto nel fascismo belle strade per automobili e begli alberghi per le vacanze: a quegli amici italiani che erano soddisfatti dell'orario dei treni: la mostra dice: « L'esercito italiano non ha voluto batterli contro armi amiche in favore di armi nemiche. L'esercito italiano, quando vuole, si sa battere, anche molto bene, come poi ha dimostrato ».

La pentola bolle e il racconto continua. Nel marzo 1943 sono gli operai di Milano Torino e Genova a dare il grande avviso. Nel paese a dittatura più vecchia e logicamente più solida si sciopera. Sciopero politico. A S. Vittore, a Regina Coeli s'incontrano i miligiani. Ma essi non sono più soli, non sono più esempio ». Essi hanno dietro la massa.

Eccola, guardatela la massa del 25 luglio. I comandanti generali mandano in licenza il cavaliere Mussolini, caporale dell'Annunziata, ma il popolo dice « ci son qua io ».

Che cosa vuole questo popolo, questo popolo che ha tacuto per venti anni ri-

confermando il governo col silenzio a per necessità familiari? »

Il popolo vuole pace. L'ha già detto in tutti i toni. E se ormai pare costa guerra, guerra contro la grande alleanza e a guerra alla, questa guerra.

Allontanato il barattino, rimane il barattino, pronto a tirare altri fili. Qualcuno sarà il più forte? Quello che scende dal Brennero o quello che avanza dalla Sicilia? Mettervi sotto il braccio del secondo e lasciare il popolo nell'incomodo abbraccio del primo.

L'Italia, come nel '500, ritorna campo di battaglia. Anche allora una classe dirigente, rimasta senza motori, apriva le vele al vento.

Da allora ha parlato soltanto il popolo. Questa è quindi, dall'8 settembre, la parte più documentata della mostra, quella che richiede cioè meno parole.

Il popolo ha parlato dai nidi di resistenza dei giorni di settembre. Poi ha parlato dalle montagne, dalle tipografie clandestine, dalle biciclette della Gap, dalle bombe, dai campi di concentramento. Era quasi un monologo. Ormai i nemici che avevano d'ira senza riuscire a pronunciare parola che non fosse urlo di bestia colta. Dall'8 settembre la causa ha avuto più morti che in 23 anni di fascismo. Le armi alleate avanzano dappertutto e ci siamo noi per sopportare la rabbia dei vinti.

Qui, alla mostra, molte donne in lutto che ricreano i volti dei cari. Ma ogni volto è il vostro.

Ei accalchi intellettuali di « Giorgio » (Eugenio Carli) e il modesto popolano fucilato a Fondo Teco, a Fusoli, morto a Mauthausen. Il quadro del giovane pittore « Ciri » Ago-ion, gappiva morto, e la banda innanguista dei patrioti soviziato. Parlano i morti e i vivi ed hanno gioia per l'avvenire d'Italia che essi hanno consacrato. Hanno parlato con le armi, con la parola, con gli scritti, con gli seipori, col sabotaggio.

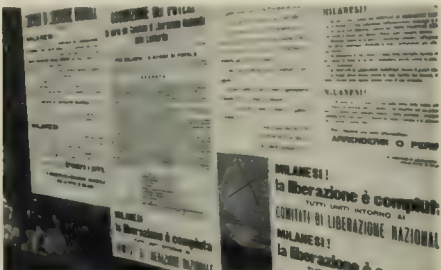
Gli italiani hanno vinto la guerra di liberazione, a fianco delle Nazioni Unite. Tutti i partiti hanno dato tutto alla lotta, tutti gli indipendenti antifascisti, anche. Questa mostra ben ordinata, chiara, lontana dalla retorica, dimostra una sola cosa: che gli italiani hanno ritrovato il contatto con l'Europa, con il duro sacrificio che dell'esempio dei pochi ha fatto la volontà dei molti. R. D. G.



(gli attacchi dei patrioti i tedeschi rispondono a Fondo Teco (giugno 1944) col massacro di quarentasette civili. L'adete quale scritta le vittime sono costrette a portare.



Il 25 aprile si scatta per l'attacco finale. Patrioti e popolo formano un solo esercito deciso a conquistare ad ogni costo la libertà: per i fascisti ormai non c'è più scampo.



I Comitati di Liberazione Nazionale assumono e cominciano a esercitare il potere: ha inizio l'ordine, l'eccezione e complessa opera di risanamento e di ricostruzione.



Ecco gli ufficiali tedeschi arrestati dai patrioti ai posti di concentramento. Dov'è la borio con cui questi pectorati messeri percorrevano da padroni le vie delle nostre città?



Ento sulle montagne i partigiani impugnano le armi e iniziano la loro opera. Ai fascisti cresce, con la paura, la ferocia: la "X Mas" impicca sulle strade i patrioti che riesce a catturare.

COSTITUENTE, FATICA DEL POPOLO

NELLA storia dello Stato italiano si è parlato una volta di Costituente: un secolo fa, quando lo Stato non esisteva ancora e la Nazione prendeva forma lentamente, nel travaglio delle guerre con lo straniero e le dinastie, delle lotte delle fazioni politiche, degli interessi regionalistici e di classe.

Era il 1848, l'anno dei grandi fermenti rivoluzionari e delle folle speranze. Sul fallimento del federalismo neoequale, ecco inscristi, da un lato, la politica piemontese delle guerre d'indipendenza, e dall'altro, nella fase mazziniana, il tentativo delle forze democratiche di giungere alla costruzione di uno Stato italiano attraverso la libera espressione della volontà popolare. Alla testa di questo moto si pose la Toscana, dove il Montanelli propugnava la convocazione di una Costituente italiana che avrebbe dovuto unificare le forze nazionali nella lotta contro lo straniero e, conseguita la vittoria, deliberare sul nuovo ordinamento della Nazione.

Su questo progetto, che incontrò l'approvazione di Mazzini, ma l'opposizione di Gioberti (anch'egli pensava ad una Costituente, ma manovrata ai fini dell'egemonia piemontese), si impennò la lotta politica nell'Italia centrale nel 1848 e nei primi mesi del '49. Ma in Toscana, la democrazia guelfa dimostrò la propria immaturità steriliandoli in violenze demagogiche, foriere di reazione, e respingendo la proposta del Mazzini di unire la Toscana agli Stati pontifici. Rifiutata dagli altri Stati, l'idea della Costituente italiana, generosa ma anarchica, si rifugiò entro le mura di Roma e vi si spense in una luce d'epopea.

Nel '49 la rivoluzione democratica italiana era definitivamente perduta. L'iniziativa passò al Piemonte e il nuovo Stato si formò con le arti diplomatiche del Cavour, coi rovesci militari piemontesi e le vittorie gariboldine, con le annessioni e i plebisciti: tutto l'assetto costituzionale era già pronto nel vecchio, tenace Piemonte, che scaricò sul resto d'Italia dinastia, statuto, istituzioni, funzionari e debito pubblico.

Di Costituente non si parlò più. E insomma il nuovo Stato poté avviarsi senza grandi incamici, e materialmente progredì assai, anche senza quel solenne patto nazionale che è una Costituzione votata ed espressa dal popolo, conquistata contro il diritto divino dei re e i privilegi dell'aristocrazia del sangue e del censo. Ma questa lacuna lasciata dal nuovo Risorgimento non ha mancato di avere i suoi amari frutti: anzitutto imponendo al paese un sistema amministrativo accentratissimo in antitesi con la tradizione e la mentalità regionalistica dominante, sistema che, pur concedendo quanto va concesso alla preoccupazione dell'unità, è stato al passo decisamente funesto; e in secondo luogo, lasciando il popolo estraneo allo Stato, falsando tutto il tono della democrazia nascente, che rimase nel-

la società italiana un fatto puramente epidermico.

Questo basista tenore democratico della vita italiana lo abbiamo avvertito nei ricorrenti slittamenti verso la dittatura: da Crispi, a Pelloux, in altre forme a Giolitti, finché ci siamo cascati sul serio con Mussolini, che portando il paese al disastro ha finalmente riaperto il problema della costruzione dello Stato democratico. Così, dopo un secolo, si riparla di Costituente. Ma questa volta l'avremo.

Ma piani diversi, i problemi che si pongono oggi per la rinascita dello Stato non sono meno gravi di quelli che si ponevano all'epoca della sua formazione. *Matahi matandhi*, alcuni sono gli stessi: monarchia e repubblica, decentramento politico, rapporti fra Stato e Chiesa. Ma molti sono nuovi, portato dall'evoluzione sociale.

Una costituzione del 1800 avrebbe sancito i diritti del cittadino, regolato le forme istituzionali dello Stato, i rapporti fra i vari poteri, le relazioni con la Chiesa; nel campo economico-sociale non si sarebbe volentieri allontanata dalla semplice e conservatrice dichiarazione di garanzia della proprietà individuale. La Costituzione del 1946 dovrà abbracciare assai più ampio campo di rapporti e oltre ai soggetti d'anzì detti, statuire sulla famiglia e sul matrimonio (e perché no sul divorzio?), sulla libertà dell'insegnamento, sulle associazioni politiche e sindacali, sulla proprietà; tracciare le direttive della riforma agraria, di quella indu-

striale e bancaria, e della politica fiscale; provvedere alla difesa della sua propria integrità attraverso opportuni organi di controllo costituzionale ecc. anche, secondo noi, portare a disciplina giuridica quel fenomeno politico che sono i partiti. I quali, pur essendo al centro della formazione dell'organo fondamentale dello Stato democratico — il Parlamento — sono stati sino ad oggi ignorati dal diritto pubblico.

Problemi immensi, sui quali i partiti non sono tanti quante le teste, ma poco meno. Ma c'è un punto fondamentale, anzi pregiudiziale, per il successo della Costituzione, la stabilità della Costituzione: ed è che il nuovo testo costituzionale sia veramente rappresentativo della volontà popolare e aderente alle esigenze della moderna società italiana.

Ogni cittadino, uomo o donna, deve convincersi che nella Costituzione si fassano per i decenni futuri le condizioni della vita della società italiana, i rapporti fra i cittadini e lo Stato e fra le classi e che non c'è nella vita di un popolo momento più solenne di questo in cui tutti gli elementi della Nazione si vincolano gli uni rispetto agli altri e coordinano a Stato. Ogni cittadino, uomo o donna, dovrà quindi sforzarsi di pensare ai problemi che si pongono sul tappeto, di seguire i dibattiti che intercorrono, e di votare, con di metter ordine nelle sue idee, se ne ha, e di cercare di farne una, se non ne ha. Il frutto di questo travaglio interiore nella maggior par-

dei casi non giungerà direttamente alla tribuna dell'Assemblea, né a quella della stampa o delle piazze; ma unito all'uguale travaglio di tutti gli italiani, darà contenuto più concreto al mandato elettorale, costituirà quella piattaforma ideale sulla quale l'Assemblea potrà sicuramente appoggiarsi per compiere il suo lavoro con sovrana libertà di scelta delle soluzioni, ma confortata in questa scelta da una larga indicazione di volontà popolare.

In quest'opera di preparazione immensa è la parte che spetta ai partiti. La svolgano con intelligenza, guidando dall'alto il lavoro della base, non imponendo teste e soluzioni; la svolgano con onestà, rifuggendo dalla facile demagogia che esalta i faziosi o dal semplicismo che conquista gli sciocchi. I partiti dovranno parlare non solo ai loro aderenti ma alla enorme massa degli indifferenti, dei sospettosi, degli agnostici, di tutti coloro che ostentano delusione e disprezzo per questa nostra non brillante ripresa della vita di parte.

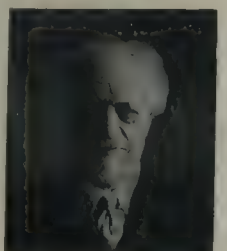
La massa dei voti uscirà da questi non iscritti, difficili da controllare e da valutare nella loro reale orientazione. E non parliamo delle responsabilità della stampa; mettiamo solo in particolare rilievo, proprio riguardo ai fuori partito, la responsabilità della stampa « indipendente ».

C'è una forma di lavoro preparatorio della Costituente che ha un illustre precedente storico e che vorremmo vedere ripreso da noi. Le assemblee elettorali francesi ridussero per gli Stati generali dell'89 quei cahiers che restano come esempio mirabile di intelligenza dei mali dello Stato assolutista e di chiara volontà di sostituirvi ordinamenti più rispondenti alla filosofia del secolo. Il popolo italiano faccia anch'egli i suoi cahiers. Il Partito democratico cristiano li ha già promessi. Ne facciamo anche gli altri partiti, ne facciamo le organizzazioni di giovani e di donne, i sindacati, gli ordini professionali e l'Università, chiunque lo possa e lo voglia. Il dibattito si articolerà fuori dal rigido schema dei partiti, si arricchirà di voci, di esperienze, di esigenze portate direttamente alla luce nella loro intatta freschezza.

Lo sforzo intellettuale che il popolo italiano sarà chiamato a dare, in aggiunta a quello materiale, nella fase preparatoria della Costituente sarà notevole. Speriamo che non vi si sottragga, che questo aspetto fondamentale della ricostruzione nazionale sia lasciato solo ai professionisti della politica, collocato nella categoria di quelle cose che non riguardano la gente serie che pensa a casa e agli affari, come accade troppo sovente in Italia. Alla Costituente si tratterà della casa comune degli italiani, degli affari di tutti e di ciascuno. Speriamo che si senta la grandezza dell'ora e l'importanza del compito.

La Costituzione sarà fatica della Costituente; ma la Costituente deve essere fatica del popolo.

ENRICO BONOMI



MARCELLO SOLERI

CON la morte di Marcello Soleri è scomparso un galantuomo, un giusto, di cui tutti ammiravano l'abnegazione e il coraggio anche quando lavorava per la rinascita del Paese sembrava una fatica di Sisifo.

« Se dovessi ricominciare farei quanto ho fatto sin'ora. Nulla ho da rimproverarmi nelle mie battaglie per la democrazia », ebbe a dire a degli amici, poche settimane avanti la morte.

Soleri era nato a Cuneo nel 1882. Laureatosi in giurisprudenza, entrò nella Camera, poco più che trentenne. Devoto a Giolitti, prima che l'Italia scendesse in guerra, aveva pronunciato parole di prudenza e di moderazione, ma quando la Nazione dichiarò l'intervento, partecipò alla guerra arruolandosi volontario negli Alpini. Fu gravemente ferito al Monte Rodice e si guadagnò una medaglia d'ar-

gento al valor militare. Sottosegretario nel 1919, Ministro delle Finanze con Bonomi nel 1921-22, Ministro della Guerra nel Gobetti-Pacci, salito al potere il fascismo, Soleri fu uno dei pochi che si levarono nel Parlamento italiano a difendere la libertà di stampa e di riunione, cominciando le figure di dissenso. Negli anni della dittatura, egli rimase dignitosamente in disparte, dedicandosi alla sua professione e, soprattutto, con altri uomini della sua tempera, il momento del ricatto e della rinascita.

Il 25 luglio 1943 fu tra i primi, a Torino, ad apparsi all'insediamento d'Italia da parte delle truppe tedesche. Prese l'iniziativa per la sua attività dal neofascismo, cercò rifugio a Roma dove rimase fino all'avvenuta liberazione dell'Italia meridionale, allorché venne nominato Ministro.

Chiamato a far parte del Gabinetto Parri, si era messo all'opera senza esitazioni con quella sua dirittura e scrupolosa onestà di amministratore della cosa pubblica, addossandosi, lui malato, bisogno di molte cure e di molto riposo, l'onere della carica di Ministro del Tesoro.

I malanni ulirono, e non pochi giorni, al Teatro Lirico, lo suo ultimo lavoro. E morì, e la sua morte fu la prima di un'eccezione, potrà facilmente dimenticare quella sua maniera di esprimersi pacifica e forte a un tempo, dignitosa e onesta, e soprattutto convincente appunto perché onesta.

Le espressioni di cordoglio pronunciate dal Presidente alla riunione straordinaria del Consiglio del Ministero, sono il più eloquio che uomo potesse fare di un compagno di lotta. « Il valoroso alpino della grande lotta », ha detto Parri — il vero difensore della nostra libertà, il Ministro saggio e mirabilmente, il patriota esemplare caduto nel ricordo, viva nella gratitudine e nel sincero affetto degli italiani ».



L'Europa guarda a Potsdam

S'i dirà che tutto il mondo guarda a Potsdam. Ma da nessuna parte guardo con uguale intensità, con uguale spaziosità, con uguale speranza.

Se volete capire perché, date un'occhiata a una carta geopolitica. Troverete che quasi tutto il mondo, tranne l'Europa, ha superato la fase degli stati nazionali. Si può aggiungere l'America Meridionale. Ma lì la tradizione, lo spazio e la densità demografica giocano un ruolo potentemente antitetico a quello che determinano in Europa, e il problema non ha perciò ragione la fase di autunno sensibile.

Quasi tutto il resto del mondo è diviso fra tre grandi federazioni, e una quarta probabile federazione che sembra nascere dal sangue. Gli Stati Uniti, l'Impero britannico, l'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche e l'Estremo Oriente nipponico.

Perché l'Europa soffre ancora di questa situazione nazionale che si nega nella guerra e non riesce a superarsi nella pace? Un motivo potrebbe forse rispondere che richieda vuole complessità e contraddizione, e che questo è il prezzo fatto che l'Europa deve pagare per mantenere il suo ineguagliabile prestigio morale. Ma il politico deve oggi porre la questione in termini diversi. Quante che ecc per dall'ambito di questo articolo il quale vuole soltanto profilare con rapidità e con serenità i probabili temi della conferenza di Potsdam.

A San Francisco si è creato un istituto giuridico per il regolamento della convenienza internazionale degli Stati. Dopo pochi giorni il diritto è chiamato a subire il primo assalto da parte della politica. Né forse è stato senza sottile e persuasivo motivo che prima dell'inizio di questa conferenza — la quale ha forse ogni titolo per essere interpretata come la prima conferenza della pace — gli stati vicini abbiano pensato di dar forma giuridica alla loro volontà di pace. Poiché non vede dissimulare i contrasti, è opera di saggezza costruire un argine che impedisca loro di straripare nella larga piana di una vita internazionale anarchica.

Pare in primo luogo accertato che uno dei quesiti fondamentali che si porrà a Potsdam sarà quello dello Statuto internazionale dell'Italia. Sarebbe vano tacere che si tratta di vigilia grossa per noi, ma sarebbe pericoloso nascondere che nella soluzione del nostro destino, non peserà soltanto la considerazione dei nostri interessi, né quella soltanto dei nostri vicini immediati. L'orlo, che non sempre è sinonimo di pericolo, ma talora anche di frescura e di costituzione di vita, delle tre grandi federazioni di popoli, si stende

da sulla nostra frontiera, e si insinua nella nostra vita di vita interna.

È un bene? È un male? Sono categorie che non si applicano alla vita politica. Oggi è una necessità, e delle necessità con viene prendere coscienza senza residui di giudizi strani alla considerazione del problema.

Il problema dello stato internazionale dell'Italia non fa tutt'uno, non si identifica con quello dei suoi confini territoriali. Di questo parleremo più sotto, qui basta accennare che la coesistenza dei due quesiti offre forse al nostro Governo insospettabili possibilità di manovra. Occorre sagacia di dirigenti e serenità di popolo, occorre soprattutto coscienza netta e chiara, da parte di tutti, che siamo ai margini delle nostre stesse possibilità di vita per percorsi non avventati.

Il regime internazionale dell'Italia è tuttora, dal punto di vista giuridico, quello imposto dai suoi soli, anche se non del tutto ignoti, patti di armistizio, ma la situazione dal punto di vista politico è profondamente mutata dall'8 settembre 1943. È mutata così radicalmente da imporre anche la trasformazione dello stato giuridico, da abrogare le clausole d'armistizio, da ottenere il nostro ingresso fra le Nazioni Unite. Non è semplice rispondere, anche se è facile indovinare la nostra speranza, e anche se la nostra speranza è poggiata su solide basi.

Non si creda comunque che una mancata regolamentazione dei nostri confini possa costituire ostacolo alla nostra ammissione fra le Nazioni Unite. Troppi esempi dimostrano il contrario. Da quello della Polonia a quello della Jugoslavia, da quello della Cina a quello della Grecia, non sono davvero gli esempi che mancano a dimostrare che la incertezza confinaria non si ripercuote sullo stato internazionale di un paese, almeno in questa fase della vita politica internazionale.

Del regolamento territoriale parleremo brevemente più sotto; qui vogliamo accennare solo alle principali conseguenze relative alla modificazione dello stato internazionale dell'Italia. La prima, fondamentale conseguenza sarebbe quella della definitiva liquidazione della posizione internazionale fatta assumere al nostro paese dal fascismo: resterebbero naturalmente i duri effetti materiali della sconfitta, ma si creerebbero almeno le premesse per rendere possibile la ripresa della vita internazionale italiana sulle posizioni del 1922, salvando alcuni risultati pre o acquisiti nel corso della prima guerra mondiale. Una seconda conseguenza sarebbe la abrogazione delle clausole d'armistizio,

almeno in quelle parti che più direttamente variano o limitano la nostra libertà d'azione, come Stato pienamente indipendente. Dovrebbe certo cadere la clausola della incondizionabilità della nostra resa, il che potrebbe permetterci di meglio, e non solo indirettamente, tutelare i nostri interessi.

Immensi sono i problemi territoriali che saranno ripresi in esame, qualcuno verrà forse per la prima volta sottoposto all'attenzione dei tre grandi, e come quello di una eventuale rettificazione della frontiera russo-turca, che, a quanto pare, non è mai stato ancora affrontato collettivamente dai capi delle grandi potenze vincitrici.

Il tormentoso e tormentato problema sarà per ora, e per ora, dei punti centrali in discussione, il problema non è, come ormai tutti sanno, di semplice rettificazione. Se certe informazioni che corrono nella stampa internazionale corrispondono a verità, la Polonia cambierà totalmente volto e destino, tanto che da potenza prevalentemente orientale potrebbe trasformarsi in stato centro-europeo con notevoli, profonde ripercussioni su tutto l'assetto del bacino danubiano.

Al centro c'è l'enorme incognita del destino da fuggire per la Germania, vera chiave di volta di tutto l'assetto europeo, e non soltanto europeo come è dimostrato dalle ultime due guerre.

Forse mai nel corso della storia si è presentato da giudicare e decidere a statuti un caso così complesso, fatale e ricco di svolgimenti per tutti. Un popolo carico di colpe di preparazioni belliche, appare erede di una delle più belle tradizioni civili del mondo: una economia senza cui non potremmo pensare una economia europea (e la stessa economia mondiale sarebbe messa in grave imbarazzo), ma che è sempre pronta e capace di trasformare il suo potenziale di pace in ineludibile strumento di guerra: una unità nazionale creata attraverso il più faticoso travaglio che la storia conosca, ma affermata immediatamente come una forma massiccia e compatta, quasi senza traccia della recalcitrante e profonda frattura; e non si vede come questa unità possa essere oggi spezzata senza aver l'aria di fer violenza alla storia; un dualismo religioso che si poteva capire di salvare la Germania per la sua stessa dialettica di antitesi dal pericolo della dittatura, e che invece si è rivelata insuperabile e inconcludente sul terreno politico.

Che fare dunque della Germania? È uno dei problemi più grossi, forse il più impegnativo, che si pone al e Tre a di

Potsdam. È chiaro che, dal modo con cui si procederà nei confronti della Germania, sarà largamente condizionato l'assetto futuro di gran parte dell'Europa Continentale. Avremo la Francia sul Reno, a rinviare i fasti di Luigi XIV?

È sarà possibile far dell'Austria il centro di raccolta di un altro stato di lingua tedesca?

La Baviera riuscirà il vecchio sogno di indipendenza del Wittelsbach? E — domanda forse più ardua di tutte — il futuro assetto della Germania sarà opera esclusiva dei suoi avversari, o interverrà anche, in forma magari mediata, una manifestazione di volontà del popolo tedesco?

Ed ecco ai problemi territoriali che ci riguardano direttamente, e la cui soluzione può essere in qualche modo influenzata dalle risposte che si daranno alle domande sopra formulate. Uno era prevedibile: ed è quello della Venezia Giulia; un altro era supponibile ed è quello dell'Alto Adige; un terzo ha sorpreso tutto il mondo ed è quello delle pretese di rettificazione di frontiera avanzate dalla Francia.

Scendendo verso sud, i Balcani offrono abbondante materiale di discussione, anche se certe possibilità federative sembrano dare prospettive di schiarita. Ed eccoci alla Turchia. Qui il problema non è solo continentale; è anche marittimo. E si tratta di mari preziosi, di cui ogni goccia sarà aspramente contesa.

Naturalmente a Potsdam non si parlerà solo dell'Europa. La guerra col Giappone è forse all'ripiglio, e si aprirà un nuovo gigantesco capitolo nei rapporti tra il gruppo anglo-americano, l'Unione Sovietica e la Cina, mentre per il Giappone si prospettano questi internazionali assai simili a quelli che riguardano la Germania.

E così, dalla Polonia ai mari dell'Estremo Oriente, si disegna un immenso cerchio che salda la Russia Europea alla Russia asiatica. Che sia lungo questa triseicchia il segreto della storia futura? L'uno di essi si trova il Medio Oriente dove qualcosa brontola in Siria, e che ripropone il tema del valore politico internazionale della Francia; l'Africa — nuova pedana di lancio americano sospesa fra due oceani —; l'India, altro punto sensibile nei rapporti anglo-sovietici; l'Australia, che tira appena il fiato dopo l'enorme pericolo corso e guarda, forse non solo per riconoscenza, verso gli Stati Uniti.

Potsdam. Ecco un congresso che, nonostante tutte le malignità, non si diventerà molo.

MARIO PAGGI



Il nuovo stile venetico, nel Palazzo di Corte, opera di Piccinini e di Albertelli, appare con suoi ruderi vicino nello spirito alla classicità che fu metà di quegli architetti.



Il pronao della chiesa di San Carlo, opera dell'architetto Amati, tipica documento dell'ultimo neoclassicismo italiano che risale esattamente alla metà del secolo scorso.



Il primo cortile del Collegio Elvico, poi Palazzo del Senato ad Architetto di Sesto, iniziato nel 1668 da Fabio Mangone. Il fuoco dell'agosto 1943 fuse le colonne di granito, smuovendo i basiti di questa architettura, detti ai suoi tempi "alla grec".

PROPOSTA PER I M

I. A guerra ha dilaniato le fabbriche più antiche o perché eran contesto di legname, dai tetti ai solai, o perché eran coperte a volte di cotto incapaci di reggere all'urto dei proiettili. Tra i ruderi dello caso antiche si palera più crudamente la spogorazione delle fabbriche moderne che, costruite senza legname e senza volte, resistettero al fuoco. Il volto della città si è deformato per sempre.

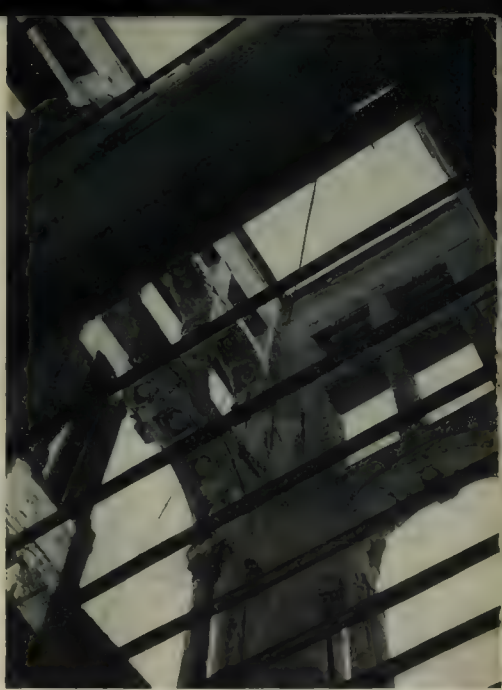
Il pensiero di ricostruire le architetture del passato è ingenuo e vano. L'opera d'arte, secondo una definizione per contrario, è quella che resta di essere e si distrugge non appena tu ne muti una parte o vi aggiungi una porzione. Chi consiglia e chi pratica la restituzione delle opere d'arte muovendo anche solo d'un passo oltre il limite della più guardiana conservazione e professandosi a ripetitore fedele dell'antico a si pone tra i filistei che distruggono l'arte col solo contatto della loro mensogna.

Dagli antichi palazzi privati delle nostre città la guerra ha esiliato per sempre antenati in esilio e viventi aiutate il gran patrimonio comune costituito da quei documenti della successiva rinascenza della nostra gente è perduto irrimediabilmente. Ma anche i frammenti di quelle dimore vanno difficili da dispersione. Invece ecco che in Milano, a due anni circa dall'ultima grande sara-band di fuoco e di morte, quella dell'agosto del '43, durante la grutiera a fine di regno e del re fascista, quei palazzi sono abbandonati, esposti alla minaccia del gelo di un terzo inverno. Ed abbandonate dei pari, o tutt'al più rabberciate in minuscoli parti, sono tante fabbriche pubbliche e tante chiese: Brera o l'Ospedale maggiore, il Castello sforzesco e San Pietro in Gessato coi suoi preziosi affreschi, San Celso e Sant'Ambrogio nel suo impareggiabile portico bramantesco. L'acqua ed il gelo più che non il fuoco distrussero i monumenti dell'antica Roma, cupole e cornici, volte a terrazo; tra un anno le condizioni di una conservazione dei residui amer più tenue. Ed il popolo si chiede con ragione perché mai gli uffici di stato abbiano fatto così poco, abbiano fatto quasi nulla. Il popolo vide infissi sulla chiesa delle Grazie, su Sant'Ambrogio e sul Duomo strani vigili marmorei munti da un Sovrintendente alle civiche raccolte d'arte, Giorgio Nicodemi, consentente il Sovrintendente ai Monumenti, Gino Chierici, che insultavano agli Anglo-Americani e rilesse per mesi e mesi le parole infami di un cartellone lusingo «In fronte all'immensa mole di opere che incombe, davanti alla penuria o mancanza di mezzi, che fare?

La Sovrintendenza ai monumenti di Lombardia, già inquadrate da provvide leggi ma gestita da un burocrata mediocre, fascistizzata nel costume e nello spirito, è



Ruineri di un palazzo dei Visconti di Moltrone. Alla struttura scheletrica del portico si spazia una veranda in ferro tenuta da Parigi negli anni della vogue romantica.



Il fuoco ha rivelato le grandi funzioni costruttive che si celavano dietro le muraglie innalzate da Giuseppe Mengoni nel centro di Milano nella seconda metà dell'800.

MONUMENTI D'ITALIA

affidata oggi ad un Commissario nominato dal Comitato di liberazione, confermato in carica dal Governo militare alleato. Fatto un inventario dei danni, lavoro avviato ma non esaurito (agli enti predecessori, si dovrà chiedere al Governo alleato tutto quanto occorre. Le fabbriche diroccate sono delle « pratiche » che non possono essere aggiornate, perché il sole ed il vento, l'acqua ed il gelo non lo consentono. Occorre applicare le leggi italiane sulle antichità e belle arti (Legge 20 giugno 1909, Legge 23 giugno 1912) che conferiscono allo Stato diritto di vincolo, di prelazione e di espropriazione sulle cose mobili ed immobili di proprietà privata che abbiano « interesse storico, archeologico, paleontologico ed artistico ». Quelle leggi costituiscono uno strumento sufficiente ed esauriente. Se il concetto dell'esproprio forzato delle opere d'arte private costitui fino ad ieri una minaccia od un « caso limite » al quale raramente si giunse nella pratica, oggi occorre dargli applicazione sistematica. Con il potere d'acquisto della moneta ridotto a quantità centesimali, con la povertà delle materie necessarie al fabbricare, nessun patrimonio privato potrebbe dedicarsi neanche al ripristino, neppure ad un primordiale intervento conservativo delle antiche dimore. L'intervento dello Stato, previo esproprio consensuale o no dei palazzi danneggiati e sconvolti, sarà azione collaborativa e non certo tirannica.

Le pratiche d'esproprio van condotte rapidamente: notificata la decisione, questa ha da avere valore provvisoriamente esecutivo, con presa di possesso immediata della « subile » da parte Sovrintendenza. Il dibattito sulla misura dei compensi, la definizione dei « giusto prezzo » saranno tanto più equi nei risultati quanto più precisi negli sviluppi. Il prezzo ha da essere pagato in titoli di uno speciale credito, da emettere per questo preciso intento. Nulla esclude che il proprietario estremo possa fruire di diritti preferenziali per rientrare nella proprietà dell'immobile, dopo che questo sarà « stato in modi onirici e caverziosi ».

Ma taritate uno ad uno nel giro di pochi giorni tutti i proprietari, naturalmente anche quelli che già hanno diroccato parte o tutto il palazzo colpito dalla guerra e che era monumento catalogato, onde nessuno pensi di farsi furbo col tentare di far scomparire le tracce dell'antica gloria familiare per poter liberamente lavorare « all'arte ».

Alle Sovrintendenze occorrono milioni a decine, a centinaia. Strano è che ci si stupisca e quasi si tremi di fronte a tal fatto, noi che subimmo per un anno e mezzo il saccheggio condotto dai tedeschi, dai fascisti e dai mercanti predatori con un ritmo di 12 miliardi al mese, di cui 8 rubati dai tedeschi e 4 dai fascisti.

Oggi occorrono molti milioni per conservare un nostro tesoro valutabile tuttora a miliardi, per salvare qualche residua bellezza all'Italia. Italiani ed Alleati devono fare questo « affare », nonostante la sua misura ingente e lo devono fare « subito » e lo devono fare totalmente. È la storia che li giudicherà.

(Foto Giulio Galimberti)

GIUSEPPE DE FINETTI



L'opera espediente più illustre del quattrocento, la "Cà grande", concepita dall'Arnalino, detta il Palazzo, d'ordine di Francesco Sforza, vide sgarcio il suo corpo e voluta la pace del suo grandioso cortilone, vasto e concluso come una piazza antica.

L'ESPRESSO

Paul Valéry

PIU' fortunato di Bergson, morto a Parigi, la piena occupazione tedesca, Paul Valéry s'è chiuso all'interno allentato a guerra finita, allorché un'altra, per quanto ancora incerta e piena di cinghietti, sembra por tuttavia spuntare sul rovinoso panorama dell'Europa.

Nato a Sète nel 1894 da padre francese e madre italiana — di Genova Paul Valéry cominciò verso il 1892 a frequentare gli ambienti letterari parigini, dove cercò Marmontel, il cui supremo e rigoroso concetto della poesia definì una volta per sempre l'orientamento letterario del giovane, caratterizzato da un atteggiamento d'indifferenza, spinto fino al disprezzo, verso il vago e, l'indeterminato e l'arbitrario nell'opera d'arte, verso l'effusione sentimentale e il culto romantico dell'ispirazione. Dall'esperienza parnasiana e simbolista, attraverso Mallarmé, gli derivò la concezione del poema come realtà oggettiva e solida, tutta risolta nella propria forma, a marcia di linguaggio incorruttibile. Da più addietro, ossia da Poe e da Baudelaire, sempre passando attraverso Mallarmé, trasse origine il suo concetto della poesia pura e, noto anche da noi, che Valéry elaborò a più riprese con intervallanti osservazioni teoriche.

La sua attività letteraria si iniziò verso il 1899-1900 con poesie pubblicate sulle riviste simboliste (successivamente raccolte nell'*Album de vers anciens*, 1920). Apparvero quindi, sempre su riviste, l'*Harmonie* e la *methode de Léonard de Vinci* e la *Solitude avec M. Tete* (1895), singolari esperimenti in cui, rispettivamente incarnate nel simbolo storico di Leonardo, e in quello di un immaginario M. Tete, l'uomo che ha ucciso la marionetta, è perseguita una sorta di conoscenza sul generale, egualmente distante dall'universale e filosofico come dal particolare della psicologia, e che potrebbe definirsi una psicologia intesa ad eliminare progressivamente da se stessa l'individualità e l'accidentalità, per riassumersi infine nella purezza stilistica della coscienza. In quelle opere il metodo e valéryano si è ormai precisato, e si caratterizza nel gusto di una precisione matematizzante, che persegue il paradosso fino alle sue estreme conseguenze, attraverso un gioco sottilissimo di relazioni mentali.

Verso il 1900 Valéry abbandonò la letteratura per dedicarsi a solitari studi filosofici e matematici, e interruppe il suo studio soltanto nel 1917 nella pubblicazione della *Jeune Parque*, poema dello schizoidi alla coscienza di una creatura scudata da belle origini, che riconosce lentamente la propria contraddittoria duplicità di essere terribile, affascinato all'eterno e per principiante nella rete della spago e del tempo. L'enigmistica poetica, detta a Gide, sollevò di colpo il nome di Valéry fra gli astri di prima grandezza in una ristretta cerchia di amici e di intenditori. Ma fu soltanto con le poesie di *Charmes*, scritte fra il 1918 e il 1922, che esso raggiunge in Francia e all'estero di una fama la quale, per quanto sempre circoscritta ad élite, può esser paragonata a quella dei grandi poeti d'ogni tempo. Quindi il lirico si tacque, oggi possiamo dire, definitivamente. Ma il prosatore, sempre più nitido, attento ed elaborato, foggialo sulla tradizione classica, continuò ormai senza interruzioni i dialoghi di modello platonico *Eupalinos* su *l'Architettura* e *l'Amor et la morte* (1923), *Regards sur le monde actuel* (1931), *L'Idée fixe* (1932), oltre a numerosi volumi di saggi critici o d'occasione e di frammenti e sfo-

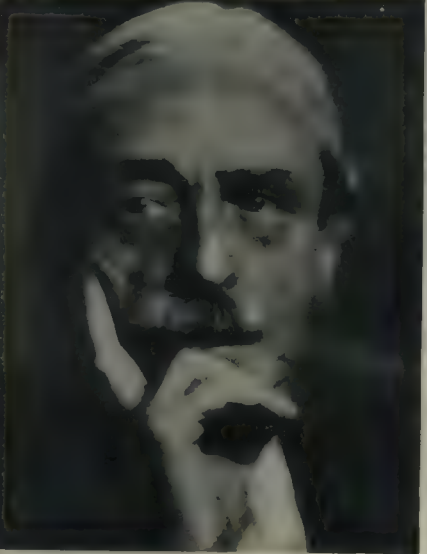
mati, che rappresentano forse il frutto più recedendo e suggestivo del suo ingegno.

Dal 1925 era stato eletto membro dell'Académie Française dove occupava il seggio ch'era stato di Anatole France.

Tel'qual lui-mêmes creava l'eternità che cambia. Oggi possiamo ripetere il verso celebre del suo maestro Mallarmé, e contemplare nel suo asistene un'opera non folia, ma che, per significato e forza espressiva, è situata decisamente fra le maggiori e le più sinfoniche del nostro tempo. Infatti, per quanto possa apparire un po' fredda e distaccata, come la volle il suo

la più rigorosa delle verificazioni in una forma concreta, esatta come un vaso. Nei più chiari risultati di questa lirica, ad esempio nel *Cimetière marin*, critici come Alain e V. Larbaud hanno riconosciuto testi filosofici, una specie di grande poesia didattica. Ma quei temi appaiono tuttavia combasti e distrutti nell'immagine, si concentrano in un'evanescenza sensuale la cui estetica giunge allo spasimo. Così nella stessa *Charmes*, dove, dalla sterile contemplazione di un essere immobile uguale al nulla, di una vita pari a una morte sottoposta, equazione resa poeticamente col cimitero a place sul mare sotto la luce assoluta del meriggio, il poeta traspare di colpo a immergersi filosoficamente nel flusso vitale, con uno strappo subitaneo che il Thibaudet ha definito una specie di *marée bergsoniana*:

Nan, non... Debout! Dans l'ère success-



Le vent se lève! Il faut tenter de vivre!
L'ère immense ouvre et referme son livre!
La vague en poudra ou jallât des rocs!
Envoles vous, pages tout éblouies!
Rompez, vagues!

Altre dallo sue maggiori liriche, come *Fragments* da *Narcisse*, *Aurore*, *La Pythie*, *Palme*, traspaiono motivo da una riflessione poetica sui moti germinali dell'ispirazione, sul segreto nascosto e maturarsi dell'ispirazione poetica. In *Palme* la poesia canta se medesima, l'irresistibilità e la delicatezza del proprio dono:

Patience, patience,
Patience dans l'azur!
Chaque atome de silence
Est la chance d'un fruit mûr!
Vient l'heureux surprise.
Une colombe, le bris,
L'ébranlement le plus doux.
Une femme qui s'appuie,
Feront tomber cette pluie
Où l'on se jette à genoux!

Quanto al Valéry prosatore, non è possibile parlare prescindendo dalla sua posizione di pensiero. Taluno ha voluto considerarlo come un filosofo e in forma, in ciò contraddetto dallo stesso autore, che ha spesso irritato ai risultati consecutivi delle costruzioni del filosofo, e ha considerato queste ultime alla stregua di creazioni d'arte sui generis. Applicata infatti la logica precisa ma astratta del procedimento scientifico, caro al Valéry, ai fatti morali, la prima conclusione inevitabile sarà la negazione del « valore », nozione umanamente impreribile, ma che pur forma e costituisce il mondo storico nel quale viviamo, coi suoi necessari, se anche mutevoli, valori vitali. Il metodo perseguito da Valéry tendente nel distruggere le concezioni storiche — idee e sentimenti — per portarle, attraverso analisi traslucide, al senso della loro definitiva nullità — agli *ganges*, così, ad un radicale scetticismo epistemologico, e a considerare l'arte e la scienza, e ciò più fino ai confini « miti » della politica, come una sorta di grandi giochi, in cui si riassumono un'attività spirituale concepita come qualcosa di supremamente inutile, eretto e disprezzo. Qui forse, da pure con linguaggio o problematica attuale, Valéry si ricollega all'ironia dello Schlegel e dei romantici tedeschi.

Questo gusto per le idee e gli schemi generali informa tutta la critica di Valéry, il quale, sia che affronti La Fontaine e Stendhal, Manet o Degas, insiste in una sottile ricerca di metodi e di caratterizzazioni psicologiche, pur attingendo a vivissime osservazioni particolari e indagando in rapporto rievocazioni ed andamenti.

Con la medesima chiarezza di sguardo Valéry ha considerato talvolta anche i fatti politici e sociali. E bisogna riconoscere che libretti come *Remarque* e *Le soldat* (1923) e *Regards sur le monde actuel* (1931) contengono presentimenti e suggestioni che li cercherebbero invano nei libri di « poeti » dell'epoca. Così, ad esempio, la denuncia dell'eventualismo più rilevante del nostro tempo, ossia la fine di « situazioni aperte », e l'insinuazione di un ricambio deciso, di reciproca interdipendenza dei fenomeni mondiali (La *course du monde* già conosciuta), in cui l'autore indica la causa dei grandi perturbamenti cui siamo andati assuefatti. E già nel suo studio giovanile *Une conquête méthodique* (pubblicato per la prima volta in *The New Review* di Londra nel 1896) egli aveva dato prova di analoghe facoltà di previsione studiando l'azione sistemistica intrapresa dalla Germania agli inizi dei suoi tentativi di espansione mondiale, e i suoi metodi economici e militari.

Forse oggi, dopo l'immenso disastro, in un mondo percorso da correnti di passioni inevitabilmente vive e scoperte, di sentimenti convulsi che vanno dall'esecrazione o dalla vendetta alla fraternità, dall'atteggiamento superiore, obiettivo e universalistico di un sapiente, a quello di un eroe distante, e il suo culto sempre della forma e dell'ironia quasi un eccesso di difesa contro quelle stesse passioni e illusioni che, se anche hanno rappresentato un certo avvenire, non pur stiano parte della nostra vita e condizioni della nostra umana salvezza. Ma, se anche i nostri ideali morali ed estetici possono oggi divergere da quelli di un Valéry, e indirizzarsi, ad esempio, verso una più agevole e sfogata concezione della poesia, non c'è mai motivo per diminuire la figura di questo scrittore, che qualcuno ha definito come un Goethe norvegetico, se pur più limitato e prezioso, e che indubbiamente ha impregnato un aspetto importante di quella eroica e insieme delle volontà di conoscenza propria dell'epoca turbotismo che — vorremmo sperare — si sta ora forse lentamente chiudendo.

SERGIO SOLMI

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Fabrizio Maffi, che ha conosciuto il carcere e l'esilio, è tornato a Milano ed ha parlato ai compagni comunisti, all'Odéon



L'ex Presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti rientrato in patria dopo vent'anni di esilio



Pietro Nenni parla al popolo di Milano, sui problemi della Costituente e del Lavoro, nel teatro all'aperto al Castello



Ritorno alla luce, nel cortile del palazzo di Isera, la statua di Napoleone, opera di Canova. Si toglie il rivestimento che per 5 anni ha protetto il monumento



Per rimediare alla grave crisi degli alloggi, dovuti ai bombardamenti aerei, in Inghilterra si cominciano ad adottare questi tipi di case precostruite in America.



Il pubblico affolla quotidianamente la "Mostra della Liberazione" allestita nell'ex Arengario di Milano, e osserva a lungo i documenti dell'eroico periodo della Resistenza.



Si è svolto al Tennis Milano un incontro fra la rappresentativa lombarda e quella della V Armata. La coppia Medici-Paonessi ha battuto la coppia Krai-Wawer per 6-3, 6-0.



Nella seconda giornata gli italiani hanno conseguito un'altra vittoria. La coppia Bassi-Quintavalle ha battuto la coppia americana Robinson-Terry con un punteggio di 6-2, 6-1.

Le Arti

GIANDANTE X - I Pittori alla Mostra della Liberazione - RENATO BIRILLI.

GIANDANTE è un vecchio militante comunista che ha conosciuto l'emigrazione, la Spagna e tutte le avventure dei rampi d'intervento francesi come il Vercor. Giandante è di quegli uomini che non hanno temuto la vita scomoda, per quanto non ci fosse in questo atteggiamento alcunché di esibizionismo. E non è certo in omaggio alla frase del fu duce che Giandante preferì la vita scomoda.

Le situazioni obbedivano a una certa loro inerzia e una volta ingranati in un tipo di esistenza si riempie inesorabilmente un certo ciclo.

Ebbene, di questa esperienza, di questa specie di vita, l'arte di Giandante risente puramente. Tra l'arte Giandante e la guerra c'è una certa continuità. Anzi, qui all'Annunziata egli espone disegni, monotypi e tempera, tutti hanno il carattere dell'impressione, di nota per l'opera di più ampio sviluppo. C'è una notevole unità in queste opere di Giandante e un'assoluta sincerità d'espressione. C'è altrettanta novità? Ci sono alcuni che sono a rinascita del nuovo, alcuni che non si rendono conto che a un tipo di sensibilità più certe esperienze corrispondono per forma un certo determinato tipo di espressione. Così come queste di Giandante ci ricordano alcuni pittori tedeschi usciti dalla guerra e dalla sconfitta. Max Klein, Erich Nolde, pittori che il grande pubblico chiama poi « espressionisti » perché dovevano esprimere la realtà al di sotto dell'apparenza. Avevano questi pittori l'ufficio di far brillare un tono come si brilla una mina, per aprire una vena della miniera. Miniera di colore, di forme che dicevano tutto del soggetto, che tutto a esprime-

mentavano.

La pittura tedesca del dopoguerra attraversò tutta, la migliore, quel passo obbligato che nel suo punto più preciso si chiama « blame relier ». È la pittura italiana d'oggi in quelle condizioni? Crediamo di no; anzi, ne siamo lontani.

È certo ad ogni modo che Giandante è un artista e assai interessante. Non è questa arte adatta a tranquillizzare i profeti del nuovo né quelli che vedono nell'arte comunista proprio quello che Giandante fa: uomini traviati e segnati, città assiebatte e trascurate, campagne più calde di sangue che di sole. Questa che Giandante ripropone è la vita, un'esperienza di vita. Un rivoluzionario in una società borghese, un democratico in una società fascista, un uomo libero in un mondo di schiavi. C'è l'urto del pittore che denuncia e protesta e c'è ancor più la cruda riproduzione di un mondo che soffre e si chiude nel silenzio. Si capisce bene, a questa mostra, come, quando si vuole parlare del rapporto vita arte, i soggetti contano poco. È lo spirito dell'arte di Giandante, più che i suoi contenuti che detta certe riflessioni.

La violenza chiaroscurale dei disegni e il vivace contrasto dei colori nei monotypi e nelle tempera hanno un uguale significato. L'arte di Giandante costituisce un documento importante del periodo in cui l'uomo libero era un animale isolato nella Jungsia moderna. Altri artisti, anche ben dotati, ebbero questo spirito di denuncia. Si pensi a Mario Sironi, a Ottone

Rossi. Ma la loro debole moralità li portò presto al compromesso.

Giandante X non corre questi pericoli. Vecchio signore di cose nuove egli potrà semmai approfondire la sua vena per cercare di trarne tutto il possibile.

La lotta di liberazione ha cambiato la faccia dell'Italia, ha cambiato il nostro volto che è segnato dalle anatre e dalla durezza della battaglia, ma che è più sereno e meno attento. La lotta di liberazione ha soprattutto cambiato il nostro animo. Nel siamo nuovi, non siamo quelli di ieri. Se si lottava anche prima, se si lotta ancora, non vuol dire, è un'altra cosa.

Perché questo episodio della storia d'Italia non doveva sconvolgere anche il mondo dell'arte? Naturalmente, schiantare tanti pregiudizi, tante false strutture, incitare i manovrati, riproporre all'inquire? E così è avvenuto.

Saggia perciò e opportuna mi pare l'esposizione di pitture e disegni alla « Mostra della Liberazione ». Essa vuol dire che il travaglio della spirito accompagna quello del corpo. Uccidere un fascista è un'esperienza propria esperienza psicologica non sono due cose poi tanto diverse. Come non è poi tanto diverso soffrire la tortura nazista o arrivarci per esprimere il nostro: « siamo che basta dentro ».

Questo miracolo di rinnovamento è avvenuto e tutti si sono accorti che la crisi ha oggi un altro aspetto. Si tratta non più di risolvere con ideologismi, ma di fare. A questo intendono gli artisti che ci espongono. A Roma l'« Unità » espone soltanto gli artisti. Qui gli artisti sono in fondo in una receda avanziata. Farebbero male a sentirsi i comunisti. Non in loro, farebbero male a credere di aver già risolto qualche cosa di nuovo importante. Non le credono. Farebbero anche male a credere che il pubblico di operai impegnati intellettuali possa avere la loro stessa sensibilità ed entusiasmo. A Milano ci sarebbe già almeno la metropolitana.

Del resto tra gli espositori stessi quanto diversa la risposta al miracolo della lotta e della liberazione! C'è qui un giovane che l'agitazione della famiglia borghese da cui nacque e i tempi normali avrebbero condotto a sviluppare le non comuni qualità pittoriche. Sarebbe diventato un buon pittore secondo il modello di altri che hanno cominciato la loro storia così. Invece lui Agostoni era un sapista ed è radicato da ragazzo. Nei suoi pochi quadri c'è un processo rapidissimo di maturazione. E come se il fosse accorto del ricolo subito prima di morire, il quadro che egli espone qui è il più a fuoco di tutta la mostra. L'opinione comune potrebbe dire

presentimento. Prefazione la mia tesi: che questo è visto in un certo modo e il senso di dover dipingere, si dipinge anche in un certo modo.

La vita e l'arte vanno a braccetto.

Conosco un altro pittore che qui espone, un vecchio e conosciuto pittore che con la vita di tutti aveva così poca familiarità che sempre aveva preferito discorrere negli alberghi e con gli oggetti del suo studio. Ha voluto essere presente alla mostra con la stessa unità con cui ha modestamente contribuito alla lotta. Che cosa è cambiato in questo pittore? Forse nulla. Forse i suoi interessi sono gli stessi di prima. Ma c'è un avvicinamento maggiore alla vita di tutti, un avvicinamento secondo.

Così la trasformazione della lotta si attua. Modi diversi, temperamenti diversi, diverse esperienze, diverse età.

Morloti e Casarini si sono uniti per esprimere gli argomenti della lotta: Almondo e Perrelli sono al disgiungimento dall'arte. Essi intendono fare la trinità non Piranesi. Per tutti questi la ricerca è ancora presso d'intelligenza. Per Gabriele Mucchi c'è più abbandono al dramma dei sentimenti, per Tomena c'è la satira al modo usato. Treccani vive il dramma di una facilitazione nel rappresentare di una grande figura a braccia levate contro un fondo inquieto e animato. Nella natura morta si compiacce al rabezzo, nel cartone cerca non l'architettura degli spazi il contenuto del dramma.

I milanesi sono agitati. I romani sono molto più quieti. A Naturalza è di Guttuso. D'Amorelli, Taranto. Molto aperto il tentativo di piegarsi di Guttuso. Ci ritorneremo.

Quello che importa qui è di valutare in uno sguardo d'insieme i vari espositori, non rileverne la diversità effettiva del linguaggio.

A Roma, dicevo, l'« Unità » espone soltanto pitture disegni e sculture. A Roma gli intellettuali sono stati anche i primi combattenti.

Qui il popolo è primo attore. Ma questa pittura o questi disegni seguono bene.

La mostra di Renato Birilli alla Galleria S. Redondia è di venti giorni fa. Ma è l'unica delle recenti di cui si doveroso parlare, anche in poche parole.

Renato Birilli è un pittore che tutti conoscono, è in certa modo una bandiera per certa pittura milanese.

In questi ultimi tempi egli ha lavorato molto. Ha dipinto quadri di grana materica, e i larghi piani segnati e coloriti. Contemplazione intellettuale e sapore di simbolo in ogni spazio dipinto, in ogni forma che si distacca dal complesso.

Birilli ha giocato il suo e così di dieci anni fa, ma non l'ha dominato del tutto. La materia umana e di paesaggio del quadro serve a Birilli. Non è Birilli che serve agli uomini e alle cose della rappresentazione.

Ne consegue un gusto squallido del « decor » e una spazialità pittorica che incarna la forma stessa fino a raggiungere il mito della forma-simbolo, del color-simbolo.

Nel quadro qui riprodotto i contadini morti portano arcetta e falce come fiori. È il simbolo che ha valore nella spazialità del quadro, la sua forma, il suo colore.

Ribatteremo su Birilli che è uno dei pittori più interessanti di un'epoca, quella in cui gli uomini credono che guardare il bello voglia dire soffrire il bello, vivere il bello.

RAFFAELE DE GRADA



GIANDANTE X - Studio (campo De Gurs, 1940)

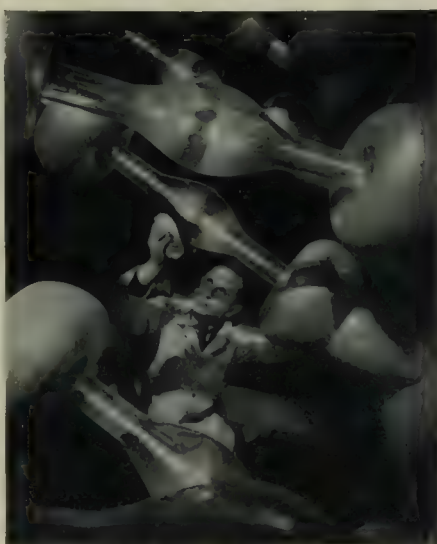


RENATO BIRILLI - Insurrezione (1943)

CINQUANT'ANNI fa, giulsi giulsi, un oscuro e modesto studioso tedesco, Guglielmo Röntgen, addetto al laboratorio di fisica medica di Würzburg in Baviera, stava provando un tubo di Crookes. Già da anni si era scoperto che i gas rarefatti sono buoni conduttori dell'elettricità; e da anni si conducevano esperienze con speciali ampole di vetro, alle estremità delle quali erano saldati i due poli di un circuito elettrico; dentro era fatto il vuoto fino al milionesimo della pressione atmosferica (Crookes); si vedeva allora che l'elettrodo negativo diventava origine di una radiazione, che attraversava in linea retta l'ampolla e produceva una fluorescenza sulla parete opposta, riscaldandola; questa radiazione poteva mettere in movimento un piccolo molinello, e, circostanza notevole, era deviata da una calamita. Tali raggi erano stati detti catodici, perché provenivano dal catodo (elettrodo negativo) e molto discusso se era fatto sulla loro natura; Crookes li considerava una sorta di questo stato della materia; J. Thomson scoprì poi nel 1899 che erano formati da minime particelle di elettricità negative, molto più piccole e più leggere di qualsiasi altra particella di materia conosciuta, i cosiddetti elettroni. Röntgen dunque, nel 1895, come molti altri del suo tempo, si provava a produrre i raggi catodici. Il caso lo portò ad un fatto nuovo.

Sulle circostanze che lo condussero alla straordinaria scoperta ebbe corso questa versione: sul tavolo presso il tubo di Crookes stava, avvolta in carta nera e però protetta dalla luce, una lastra per fotografare; sopra il pacchetto c'era una chiave; più tardi, sviluppando la lastra, il Röntgen vi trovò impresso il disegno della chiave; una qualche luce dunque aveva attraversato la carta nera opaca ed era invece stata intercettata dalla chiave. Certo è che, quand'ebbe sospetto che dal tubo si partisse una qualche radiazione invisibile e misteriosa (la chiamò X appunto per depositare la natura incognita), egli chiuse il tubo a raggi catodici entro una scatola di cartone opaco; e notò che, fuori della scatola, uno schermo fluorescente emetteva luce, come se fosse colpito da un qualche attraversamento della scatola stessa.

Il Röntgen si dedicò subito assiduamente allo studio dei nuovi raggi. Essi provenivano dal vetro del tubo di Crookes, là dove il tubo stesso era investito dal flusso di raggi catodici. Presto egli notò che qualsiasi corpo, investito da raggi catodici (noi diremmo più generalmente oggi: qualsiasi corpo urtato violentemente da elettroni, diventa sede di un'emissione di raggi X, i quali sono tanto più penetranti e potenti quanto più la sostanza di cui è fatto questo corpo (detto anticatodo) è pesante, o quanto maggiore è la velocità d'urto degli elettroni stessi. Per certi oggetti questi nuovi raggi nascono già alla luce; essi si propagano in linea retta, dando ombre nette; impressionavano le lastre fotografiche, producevano luminescenze su varie sostanze; ma, per altre proprietà, essi sembravano differire molto dalla luce, gli specchi non li riflettevano; le lenti non li rifrangeva-



Apparecchio a raggi X per röntgenterapia: la pulizia degli apparecchi generatori.

50 ANNI DI RAGGI X

no, essi non presentavano quei fenomeni di diffrazione che fin dal Seicento si sa essere caratteristici della luce. La proprietà più interessante di questa radiazione era però la sua straordinaria facilità di attraversare molti corpi, che alla luce sono perfettamente opachi: nessun corpo, anzi, sembrava costituire per i raggi X un ostacolo completo; essi penetravano dovunque, sebbene i corpi più pesanti li assorbissero più facilmente, i corpi più leggeri meno. Questa proprietà si presentava talmente conveniente da celare ogni altro: essa forniva all'uomo una sorta di senso che gli permetteva di sondare l'interno dei corpi materiali. Röntgen mandò ad un amico di Vienna la fotografia fatta coi raggi X della mano della moglie; apparve, entro il contorno della mano stessa, appena segnato, il disegno più marcato della struttura ossea. La fotografia fu pubblicata su un giornale e fece molto impressione. La differenza della densità delle varie parti che costituiscono il corpo umano: ossa, muscoli, tendini, osso, permetteva di vedere nell'interno di

esso, come se tali parti fossero fatte di vetri di trasparenza diversa.

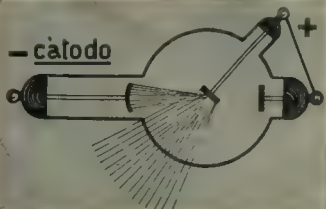
Mentre gli apparecchi per i raggi X si diffondevano nelle cliniche e nei saloni medici, nonché nei laboratori delle industrie e delle università per l'esame della struttura interna dei metalli, i fisici cercavano di risolvere questa misteriosa X. Nel 1912 Max von Laue fece a Zurigo una scoperta che pare decisiva. Egli riuscì ad ottenere la diffrazione di raggi X. Come? La luce ordinaria, quando passa attraverso aperture o reticoli sottili, dell'ordine di lunghezza d'onda luminosa, si divide e frangibile in bande chiare ed oscure, il fenomeno è strettamente connesso con la natura ondulatoria della luce stessa. Come c'è accennato, i raggi X si mostravano refrattari alla diffrazione; essi passavano per i reticoli e le aperture sottili, dando ombre nette e senza presentare frange, se ne deduceva che essi erano di natura diversa dalla luce. Laue pensò che forse non si erano presi dei reticoli convenienti ed ebbe la geniale idea di adoperare come reticolo un cristallo, reticolo

naturale dove le divisioni opportunamente distanziate, che compiono su quelli artificiali, sono presentate dalle disposizioni regolari delle molecole che formano la struttura cristallina. Un tale reticolo presenta il vantaggio dell'estrema vicinanza dei vari elementi che lo costituiscono. L'intervallo tra uno spazio e l'altro essendo tale da dare luogo a fenomeni di diffrazione per lunghezze d'onda migliaia di volte inferiori alle lunghezze d'onda della luce. L'esperimento riuscì felicemente: il Laue ottenne, coi raggi X attraversati i cristalli, delle figure di diffrazione caratteristiche che permisero di classificare la misteriosa radiazione nella grande famiglia che comprende le onde luminose e, per lunghezze maggiori, anche le onde della radio. I raggi X sono però assai più corti (migliaia di volte di quelli della luce e vibrano quindi molto più veloci).

Tuttavia l'essere riusciti ad apprezzare strettamente i raggi Röntgen alla luce non portò tutto quel lume che si poteva sperare sulla loro natura, perché proprio in quegli stessi anni si era aperta un'enciclopedia delle teorie riguardanti la natura della luce stessa, che, di ondulatoria che era pensata, tornava ad apparire per certi aspetti corpuscolare, tanto che si proposero i fatti finiani con attribuire ad essa e, di riflesso, anche ai raggi X, e poi a tutte le radiazioni, una duplice natura: ondulatoria e corpuscolare allo stesso tempo, senza decidersi interamente su per l'una ed per l'altra soluzione; ma stabilendo un principio, più facile in realtà ad essere enunciato che compreso a fondo, secondo il quale, in ogni radiazione, il fatto onda e il fatto corpuscolo sono due aspetti inseparabili di una stessa realtà.

All'elaborazione concettuale di questa ardita tesi i fenomeni collegati ai raggi X (effetto Compton, 1926) portarono il loro contributo. Ma soprattutto essi si resero presto alla luce moderna quando nel 1913 il Moseley, giovane fisico che doveva morire nel '17 nell'impresa dei Dardanelli, scoprì suggestive relazioni fra la posizione delle righe degli spettri dei raggi X e il numero atomico degli elementi da cui i raggi stessi emanano. Sarebbe lungo e difficile diffonderli nel significato e l'importanza di queste scoperte, come sul grande centenario che la nuova radiazione portò allo studio delle strutture dei materiali. Noteremo piuttosto che, quasi a solennizzare il cinquantenario della scoperta, ci giunge d'America in questi giorni la notizia di un'invenzione nuova: il bistrone, nuovo apparecchio, grazie al quale si possono produrre raggi X di una energia di gran lunga maggiore di quella ottenibile con apparecchi consueti. Consiste di un tubo entro il quale gli elettroni, emessi da un filamento incandescente, vengono accelerati mediante campi elettrici e magnetici; e ne escono con una velocità di poco inferiore a quella della luce. Il trando contro un ostacolo metallico con velocità di tale ordine, vi eccitano un'emissione di raggi X di straordinaria energia.

RINALDO DE BENEDETTI



Tubo a raggi X. Gli elettroni, emessi dal catodo di un tubo di Crookes, urtando una piastra metallica si suscitano i raggi X.



Guglielmo Röntgen, a cui si deve la grande scoperta della radiazione X.

Radiografia del corpo d'un cane: vi si vedono distintamente la spina dorsale, la costole, un feraglio metallico e un grosso bottono.

Collaborazione economica internazionale

Le proposizioni generiche sono quelle che godono più fortuna per la semplice ragione che, non impegnando nessuno, vengono accettate da tutti. Non fanno pensare, non costringono i cervelli a metterli in moto, vengono dette per lasciare le cose come sono, ciò che spesso vuol dire in sospeso, e così come sono pare non facciano male a nessuno. Invece sono deleterie e rappresentano ostacoli insuperabili a ogni concreta azione politica.

Tra queste proposizioni generiche possiamo ora annoverare, nel campo della politica internazionale, quella relativa alla necessità di una più attiva collaborazione economica tra gli stati per riportare la prosperità ai popoli rovinati o sremati dalla guerra. Gli articoli 53 e 56 della Carta delle Nazioni Unite, varata a San Francisco, riconoscono in modo solenne questa esigenza. Ma cosa vuol dire, in concreto, questo riconoscimento? In particolare, presumendo non lontano il giorno della reintegrazione del nostro paese nella sua piena capacità d'azione nel consesso degli stati, quali saranno le inevitabili complicazioni dell'accettazione del principio della collaborazione economica?

La risposta non è né breve né semplice. E questo proprio perché, per rifarsi alla nostra osservazione iniziale, ci troviamo di fronte ad una proposizione generica, che può essere divulgata con pigra monotonia. Stranamente poi sono proprio coloro che dall'alto delle loro cattedre non avevano risparmiato parole per illustrare le meraviglie dell'autarchia a ripetere lo slogan della collaborazione economica internazionale, gli stessi, poi, da zelanti sostenitori di quella particolare forma di economia diretta che è stato — almeno in teoria perché in pratica è stato un guazzabuglio — il corporativismo fascista, sono per il liberismo tradizionale, con appassionata professione di fede nei classici dell'economia. Dalla paura di restare indietro codesti talí fuggono troppo avanti. E poco conta se sulla stessa strada si trovano con gente un momentino più seria.

In tutto il mondo in questi anni di guerra sono stati fatti degli esami di coscienza. Quando sono stati fatti seriamente hanno portato a riconoscere nelle deficienze e negli errori delle politiche economiche dei vari stati le cause precipe del flagello di cui ora sopra tutti gli europei scontano le conseguenze. Ma a chi specialmente tra di noi è stato portato alle affrettate conclusioni di cui sopra bisogna ricordare, prima, che prima della grande crisi economica del '29-'34 le deficienze di politica economica che hanno contribuito al divampare della stessa furia di stampo liberistico; secondo, che durante e dopo la crisi si peccò in senso inverso e cioè di un esagerato rispetto, che quasi ovunque — e quindi non solo fuori d'Italia — prese l'aspetto del nazionalismo economico (gli unici a capirne la vera lezione della crisi sono stati

Roosevelt e Cordell Hull, i quali, proprio nel 1934, inaugurarono con il sistema degli accordi doganali di reciprocità una politica di abbassamento delle barriere doganali).

Ora, come si diceva, la lezione che si è appresa da quella esperienza ha portato alla deduzione della necessità della collaborazione — al posto della guerra — economica tra gli stati: ma non soltanto a questa deduzione, perché chi ha voluto guardare più in fondo le cose ha riscontrato la parallela e contemporanea necessità di un maggior ordine nelle economie nazionali (cioè a misure di pianificazione) ed ha voluto rispondere a questa seconda esigenza proponendo politiche di *full employment* (occupazione totale), di piani di assicurazioni sociali, del principio della sicurezza economica, e così via.

In sostanza, cioè, si è giustamente riconosciuto che, richiamandosi in politica interna al mito liberista del libero gioco delle forze economiche,



Con il sistema americano di reciprocità uno degli ostacoli alla circolazione delle merci si scompone. Qui si vede sulla strada della collaborazione economica internazionale.

si verrebbe semplicemente a ripetere l'errore che portò alla grande crisi economica (e questo indipendentemente dalla idoneità o meno di questo sistema a farci uscire rapidamente dalla situazione attuale). D'altro canto, se in uno schema liberista si evitano nei rapporti internazionali certe forme politiche di guerra economica (mentre rimangono intatte le possibilità di guerra tra i grandi stati nazionali) non vengono create le premesse di una effettiva collaborazione economica tra i vari paesi. La quale, appunto, è pensabile come coordinazione di misure politiche particolari ai vari stati. E la cosa è stata assai evidente nelle discussioni che hanno portato, per uno dei settori più delicati di politica economica, agli accordi monetari di Bretton-Woods come, ancora a titolo esemplificativo, resterebbe sulla carta le deliberazioni della conferenza per l'agricoltura di Hot Springs se non si pensasse a una serie di pianificazioni particolari su cui basare quella internazionale.

Il discorso per arrivare a questa ragionata conclusione è stato piuttosto lungo, ma non orvio, se è vero, come è vero, che vi è ora nei paesi anglosassoni una revivacenza di entusiasmo per il liberismo e vice-

versa, e questo perché, sulle tracce dell'Hayek, si ritiene che soltanto rimettendosi alle forze irrazionali della concorrenza di mercato si può sfuggire all'arbitrario potere degli uomini, o, ossia alle dittature politiche.

Naturalmente, ricordando Shakespeare, dovremmo dire che vi sono in terra assai cose di cui non tengono conto gli interessi propugnatori di quella filosofia, mentre dal punto di vista pratico ed effettivo è più importante ricordare che gli Stati Uniti d'America con la ratifica degli accordi monetari di Bretton-Woods e con l'approvazione della proroga del sistema degli accordi doganali di reciprocità si sono positivamente messi sulla via della collaborazione economica internazionale. L'attuale ministro del Commercio Henry A. Wallace, uno dei portali rooseveltiani che facevano ora parte dell'amministrazione Truman, scrisse ancora tre anni o so no che nella battaglia per la giusta

volare la nostra ricostruzione, qualora i progetti economici internazionali vengano realizzati in concreto, potrebbe contribuire l'istituto economico internazionale in via di realizzazione in virtù degli accordi di Bretton Woods. Sulla base degli stessi accordi potrebbe essere risolto il problema fondamentale della nostra economia, cioè quello monetario come ha fatto intravedere nel suo recente discorso il compianto ministro Soleri.

D'altra parte se è vero, come ci siamo sforzati di far capire, che la collaborazione economica internazionale non è soltanto l'attuazione o l'eliminazione delle barriere doganali, è ben vero che essa consiste anche in ciò. Ora è più che necessario che le forze politiche italiane acquistino una visione chiara del problema per concretare su linee sane la ricostruzione delle nostre industrie, per evitare i doppiopioni, per non disperdere inutilmente il poco capitale di cui disponiamo. Bisogna, soprattutto, che si impari a ragionare sul concreto, al di fuori degli schemi astratti e delle idee ricevute. Ad esempio, è stato sulla base dei primi che gli esponenti di un movimento politico hanno formulato la necessità della totale eliminazione delle barriere doganali, ed è stato sulla base delle seconde, cioè delle idee ricevute, che gli stessi hanno elencato tra le industrie da abbattere quella siderurgica. Orbene, per quanto riguarda questo ramo industriale, anche in seguito all'eccezionale disponibilità di rottami di ferro in conseguenza delle operazioni belliche, pare che in questo momento vi siano per buona parte degli impianti effettive possibilità di lavorazioni economiche, cioè costi maggiori o inferiori alle concorrenti dell'estero.

E possiamo ad un altro esempio. Secondo il Notiziario delle Nazioni Unite le quasi totalità degli zuccherifici italiani è stata distrutta, ed ora si stanno iniziando i lavori di riattamento. Tutti sanno che una delle maggiori piaghe del protezionismo italiano è sempre stata quella degli zuccherieri, per il vantaggio dei quali il consumatore italiano è da ormai parecchio tempo costretto a pagare lo zucchero, a prescindere dall'importo di consumo governativo, il doppio o il triplo, secondo la congiuntura economica, del prezzo di mercato internazionale. Pertanto prima di imbarcarsi nella ricostruzione degli stabilimenti distrutti sarebbe il caso di discuterne obiettivamente e serenamente la convenienza. (D'altra parte, l'Economist si spiegava poco tempo fa che fino a che dall'isola di Giava non potrà essere nuovamente esportato zucchero di canna, tutta l'Europa sarà costretta ad una penuria di zucchero).

Gli esempi potrebbero continuare ed avrebbero tutti lo stesso carattere di urgenza e di richiamo.

SILVIO POZZANI

Ma è tuttavia vero che ad age-

LE ELEZIONI IN INGHILTERRA

I LABURISTI AL GOVERNO

QUANDO W. Churchill rifiutò l'offerta di C. R. Attlee di rinviare le elezioni all'autunno prossimo e gettò immediatamente il guanto di sfida al Partito laburista, apparve chiaro che i conservatori si sentivano più sicuri della loro forza politica e che dovevano giocare la loro carta principale sulla popolarità personale del « Premier » e sulla psicosi della Vittoria.

Rinviaire voleva dire dar tempo all'uomo della strada di dare un giudizio obiettivo sulla politica conservatrice; e un giudizio obiettivo significava inevitabilmente la sconfitta.

Tuttavia, malgrado questa manovra elettorale, i laburisti sono usciti nettamente vincitori dalle elezioni conquistando una considerevole maggioranza. Di fatto, il cittadino britannico aveva già formulato il suo giudizio, l'aveva formulato fin dai grigi giorni di Monaco e l'aveva via via confermato nel corso della guerra. Intendiamoci: un giudizio non sull'uomo che ha guidato la Gran Bretagna alla Vittoria, ma sul partito, sulla classe che non impedì al paese la più terribile delle guerre. Gli applausi tributati a W. Churchill durante la campagna elettorale, osservava giustamente la United Press, erano diretti all'incarnazione della resistenza e della vittoria inglese, non al capo del Partito conservatore.

Le tappe della politica conservatrice sono davanti agli occhi dell'inglese medio come gli indici della più tragica cecità politica. Dalla guerra italo-abissina alla capitolazione di Monaco i conservatori inglesi appaiono legati ad una assurda politica di compromesso, di debolezza e, in sostanza, di simpatia nei riguardi del fascismo internazionale. Fu opera di Churchill e di Eden rialzare le sorti del conservatorismo nell'intransigenza contro gli aggressori nazi-fascisti, finché l'Europa giacque sotto il dominio hitleriano. Ma dal giorno della liberazione della Francia e dello sbarco in Grecia, la politica tradizionale di appoggio all'estrema destra continentale riprese così inusitato vigore.

L'Inglese, che forse si era illuso, comprese che W. Churchill, se era l'uomo della guerra, non era più l'uomo della pace. E ancora cocente la dissoluzione del 1918 in Inghilterra e l'uomo della strada britannico non vuole per una terza volta percorrere la strada verso la guerra; egli vuole le massime garanzie per la pace e sa che i grandi capitalisti non glielè potranno né vorranno mai dare.

Del resto, il maggiore errore di parte conservatrice, fu il violento e irragionevole attacco contro il socialismo. Le parole di Churchill nei riguardi dei laburisti avevano lo stesso suono di quelle, ancor più disgraziate, pronunciate contro la Elas nei tempi in cui le truppe inglesi davano mano forte alla res-

zione greca contro le masse popolari di Atene. Erano parole che esprimevano la cieca intransigenza dei ceti privilegiati contro le esigenze dei lavoratori britannici e che commentavano nel modo più eloquente il programma conservatore in materia di politica interna.

L'Inglese è persuaso che bisogna « cambiar sistema », ma nulla di nuovo e di costruttivo facevano prevedere le promesse di Churchill. Anzi, un ritorno al passato.

La guerra ha dato allo Stato in-

mico basato sulla ricerca del massimo profitto individuale con le esigenze della ricostruzione nazionale? La discordanza fra gli interessi della collettività e quelli dei gruppi capitalisti è stato uno dei fattori determinanti della vittoria laburista.

I conservatori, nella loro propaganda elettorale, non hanno mandato di mettere in luce le passate debolezze degli avversari, accusandoli di cronica incapacità a governare. Ora, se tali accuse erano sto-

zata da W. Churchill esprimeva in forma larvata quella politica delle zone d'influenza che ricordava troppo da vicino l'esperimento fallimentare del 1918 e il mantenimento di focolai d'attriti internazionali. L'Inglese è cosciente dell'enorme responsabilità che pesa sulla sua Patria per il mantenimento della pace nel mondo. E sa che la possibilità di successo sono strettamente legati ad una politica di amicizia con l'Unione Sovietica. La sconfitta elettorale dei conservatori è la sconfitta della « City », è la sconfitta dei grandi finanziari inglesi legati fin dal 1917 ad una politica nettamente anti-russa, non solo, ma vincolati da una funesta amicizia colla reazione continentale.

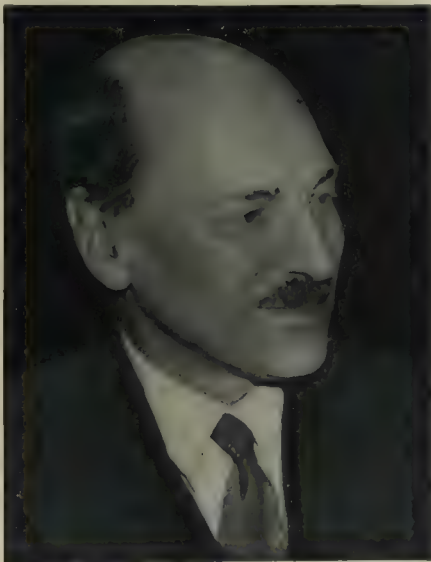
Le chiare parole dei capi laburisti nei riguardi del problema europeo, avevano indicato la necessità di dare appoggio alle masse popolari del Continente e di abbandonare i vecchi ceti responsabili del fascismo. E per questo motivo che, cosa nuova negli annali della storia europea, le elezioni britanniche sono state seguite con ansia in tutto il Continente. L'Edes greca, i uno anarchici italiani e belgi, i franchisti spagnoli sanno che la scomparsa dei conservatori da Downing Street significa l'accelerarsi della loro fine. Il voto del cittadino britannico non si tratta d'un paradosso — è la risposta degli uomini di buona volontà alle sciariche di mitraglia sui confini greco-italiani, vuol essere e deve essere la fine di quella politica che un'umanità dolente sa apportatrice di dolori e di sangue.

Mai governo inglese portò con sé una somma tanto considerevole di gigantesche responsabilità quali quelle che si assumeranno gli uomini rappresentanti dei lavoratori britannici. Da Burma al Medio Oriente, dalle officine di Birmingham ai villaggi della frontiera afgana, centinaia di milioni di uomini hanno seguito la lotta che si svolgeva nelle contee della Gran Bretagna sperando in un'Inghilterra degna del suo glorioso passato di civiltà e di progresso. La vittoria laburista è oggi il simbolo della vittoria delle forze progressiste europee, un simbolo denso di significato, che le elezioni inglesi sono le prime elezioni libere tenute in Europa dal giorno della guerra.

E l'avvenimento vuole confermare una sempre maggiore fraternità internazionale, nata dai sacrifici e dal dolore, svolgentesi oggi in comunità d'intenti per tutta l'Europa. La volontà degli elettori inglesi ha mostrato la propria fondamentale identità con quella dei lavoratori europei.

Oggi i lavoratori britannici hanno vinto la prima battaglia per la realizzazione della pace, per la costruzione d'un mondo nuovo e migliore.

RODOLFO BANFI



CLEMENT RICHARD ATLEE, PRIMO MINISTRO

glesi ampi poteri di controllo e d'intervento nella vita economica nazionale, restringendo e arginando la potenza dei grandi e tristi ». La contingenza bellica ha quindi creato le premesse per una decisiva demoralizzazione del paese, per una larga partecipazione delle masse lavoratrici al governo e alla condotta della vita nazionale. Il programma conservatore significava un ritorno al passato, una rinascita ai progressi fatti sulla via della nazionalizzazione delle grandi industrie-chiavi. E l'Inglese non voleva rinunciare, non voleva tornare indietro. Il complesso di problemi che la fine delle ostilità in Europa ha portato con sé, è di tale gravità che soltanto una decisiva svolta a sinistra può risolvere. Come conciliare la ripresa d'un regime econo-

micamente fondato (se fanno fede gli insuccessi politici laburisti tra il 1918-1939). L'elettore inglese ha mostrato oggi di considerarle infondate. Ed è dubbio che il congresso di Blackpool ha avuto una portata di primo piano nella riuscita delle elezioni. « Un congresso di forze giovani ed attive » fu definita la conferenza: e a ragione. Le nuove e progressiste erano le idee nonché gli uomini. Due punti risultarono particolarmente chiari dal congresso, la necessità del rinnovamento interno e la collaborazione con l'URSS, in campo internazionale.

È indubbio infatti che nessun partito poteva avere minori possibilità di realizzare una fattiva collaborazione con l'URSS del conservatore: la teoria del « governo forte » avvan-

Cinema

LE SORELLE MATERASSI DAI
ROMANZO ALLO SCHERMO

UN romanzo è sempre traducibile in linguaggio cinematografico; anzi, la possibilità di tale traduzione sempre più aumenta quando si ha sotto mano un vero e ottimo romanzo. Vero è ottimo: il che vuol significare che ogni personaggio, ogni situazione, i luoghi, l'atmosfera e, soprattutto, la trama sono già stati artisticamente veduti e descritti con risultati positivi. Non resterebbe da fare altro che allungare le mani a prendere a colpo sicuro. Simile semplicistico ragionare ha i suoi trabocchetti, le sue ammazze sorprese: per rinunciare ancora quell'ultima delle *Sorelle Materassi* serve e, purtroppo, serve fin troppo bene. Zim-mer, sceneggiatore di tale pellicola, ha smontato abbastanza bene la macchina romana, per poi ricostruirla cinematograficamente; ma, così facendo, ha rovinato senza più alcuna vera ragione d'arte, facendo naufragare ogni gesto e ogni parola in un'atmosfera inerte e di-
gnitosa.

Udo Palazzeschi, scrivendo nel 1934 le *Sorelle Materassi* ci ha dato un romanzo pieno di umori ironici. Dice ironici per rifarsi al tono generale, ben sapendo che nell'ottica palazzesca altre venature contrarie o si dissolvono, variamente astriche o sentimentali e, persino, variamente caute. *Sorelle Materassi* concludono, in un certo modo, quelle *Stampe dell'Ottocento*; appaiono anzi come il grande quadro cronachistico concepito dopo tanti abbozzi ed appunti. Era quindi una specie di somma, nella quale facilmente si ritrovavano molte logiche: certe situazioni e certi modi di renderle, che soltanto Palazzeschi può e sa permettersi. Non si dirà quindi mai di impegno morale come forse i tempi van sempre più reclamando da chi scrive; ma anche se questo non è il suo d'interesse, perché non casualmente Palazzeschi ci vuol nelle *Sorelle Materassi*. Ad ogni modo il romanzo è vivo, il che vuol dire che quanto racconta s'immedesima presto in un particolare modo di vedere la vita ed i sentimenti della vita, con conseguenze che sono quelle che sono, appunto al di fuori d'ogni criticismo moralistico. Questo, magari, può essere il limite di *Sorelle Materassi*, e non sono io per farglone una colpa. E, d'altronde, il romanzo di cui si sta parlando dimostra quanto fortuna e quanti risultati siano raggiungibili in questo limite.

Ma, tornando al cinema, ed alle *Sorelle Materassi*, ci si potrà logicamente chiedere per quali motivi Poggioni abbia scelto il desiderio di far rivivere sullo schermo quanto già bene viveva tra le pagine del romanzo. Simpatici letterari, compenetrati di modi artistici, affiatati spirituali? Concordanza di modi sentimentali; parzialità? Inequivoca ambiguità? Tutti punti interrogativi inutili, perché dal modo la pellicola è stata realizzata non è possibile cavare una risposta; oppure cavare una, ma triste: le *Sorelle Materassi* restano un pretesto banale e alquanto scettico, ed attorno a loro la presenza di Poggioni risulta inerte e fastidiosa. Più avanti ne vedremo il perché.

Il paese dove si svolgono i fatti è Santa Maria a Coverciano, tra Firenze e Sesto San Giovanni, l'ambiente è la casa di una delle sorelle Teresa, Caterina, Gisella, le prime due abilissime e curatrici di bianco e, nitide ed inesperte di maneggi amorosi, la terza una malmaritata, che ora soffre della sua solitudine; la trama si impastiglia nella presenza di un nipote, quel Remo che s'anno a prendere ad Ancona, dopo la morte di un'altra sorella Materassi, la quarta. Remo da ragazzo si fa giovanotto nelle si-

leniose stanze di Santa Maria a Coverciano, e ben presto si capisce di qual-
rezza ed indole sia la sua gioventù. Il libro è tutto pervaso dalla presenza di questa natura di giovane, ed il suo carattere, i suoi modi, i suoi pensieri, l'ele-
ganza, la perfezione dei muscoli, sono tutte cose che Palazzeschi enumera, descrive, persino rinfaccia un poco, tanto si lascia prendere dall'amore per questo suo perso-
naggio. (Palazzeschi non rimane indifferente quando è di scena Remo: anche le stitiche vibri con più arguta, con maggio-
ria: Poggioni invece pare che sia sempre sul punto di abbandonare le redini della regia, o di darsi a Sesto — che appunto interpreta la figura del giovanotto: e ag-
giustati, fa quello che vuol sì). Remo, dun-
que, ama la vita, le belle amiche fem-
minili e maschili, le automobili... Ama tutte queste cose per naturale inclinazione del sangue, per temperamento, così come un altro ama il lavoro o la vita militare. Remo è stupendamente bello, forte, attri-
buto; Remo è, se non vi fosse contradi-
zione in termini, sepolcrale in maniera sua. Remo, infatti, ha il dono di una im-
mediata simpatia: le ragazze di Santa Maria a Coverciano e le signore russe che abitano a Firenze vi possono sopra gli occhi, e ve lo tengono a lungo. E così, inconsciamente, fanno anche le due Materassi, le su-
tere Teresa e Carolina, per la prima volta nella possibilità di vedere da vicino e lo care

e magari hacere un uomo; e così pure fa Niole, la vecchia donna di casa, che ha ancora nel sangue il ricordo d'un amante di gioventù. Le zie si innamorano del nipote, senza mai poter dire dove comini e dove finisca un tale amore, se sono truvole: Remo a poco a poco lo conduce alla rovina, fa loro firmare una grossa cambiale, vendere il podere; e, alla fine, le lascia solo perché sono un'americana incontrata a Venezia. Faticamente se ne va; ma lui, tra le due zie che fat-
tamente riprendono a lavorare, riman-
gono moltissime fotografie ed una anche grande quasi al vero, nella quale lo si vede « solo e nudo, con delle matinee da bagno piuttosto povere ».

Il romanzo, naturalmente, non è tutto qui: ma purtroppo la pellicola è tutta qui, anzi qui ho già detto ancor di più di quanto non sia possibile vedere sullo schermo.

Vi sono romanzi architettati in tal modo, e così puntigliosi nel dettaglio, e con un dialogo talmente « funzionale » da far pensare, leggendoli, ed una immediata realizzazione cinematografica. *Sorelle Ma-*
terassi è tra questi romanzi: ogni umore di carattere, ogni battuta, gli ambu-
gli, ogni momento speciale sono visti come ad una specie di rallentatore, e leggermen-
te infazionati. E così, tornando a quel che dicevo poco prima, sarebbe bastato al-

lunzare le mani e prendere... Ma in questo caso Zimmer non accennava a Poggioni come regista hanno preso alla superficie una specie di schiumata inconsistente, poco curandosi, o quasi temendo, di andar più a fondo: tutte le cose che fanno sapere e forti il romanzo, e sono anzitutto state facendo, passando cioè dalle pagine del libro alla pellicola.

Vale la pena di insistere un poco su questa esperienza tanto più riuscita della nostra passata cinematografica (la pellicola, pur giungendo adesso sugli schermi, risale al 1943), perché in essa ci si riflette tutta una crisi che risale alla mentalità che presiede alla nostra produzione. Le ineffabili profezie degli addetti ai lavori congiunte a quelle della misce censura e della coerenza d'intelligenza dei ministri: a cui era devoluta la disciplina delle pellicole portarono inesorabilmente a si-
cili risultati; in questo senso, *Sorelle Ma-*
terassi rappresentano un esempio perfetto.

Ma tornando ancora al romanzo ed alla pellicola: lo scrittore era vale di un suo modo particolare per introdurre l'attore nella sua pellicola. Il regista lo ha dimenticato: di un suo lin-
guaggio divertito e divertente, dove per-
sino il morbo viveva attraverso un certo stravaganza, per condurre a poco a poco alla fine della commedia. Il regista di Niole e d'altre donne e gli attori non ne hanno tenuto conto nella loro interpreta-
zione: di un suo giuoco da operetta (con-
fo detto) per scegliere la vicenda, con-
dizionala con pezzi agrodolci dove ancora si parla dell'amore delle due zie, amore che non sa più triste o più ri-
dicolo, e tutto ciò si è smarrito nella tra-
duzione cinematografica. Infatti la pel-
licola si chiude con due o tre sequenze, le più terribili, nelle quali si vedono le due Ma-
terassi riprendere malinconicamente il la-
voro.

Dal libro alla sceneggiatura, e dalla sceneggiatura alla realizzazione, l'inter-
presa è smorata, in un continuo impoverimento di sentimenti e di reazioni, sino a diventare un racconto senza ambiguità e senza ironia: di un certo ambiguo ed ironico, diventa a volte scialacquo e didascalico e facilmente comico. Il testo iniziale è della sceneggiatura; e su tale sceneggiatura (con tutto il falso episodio di Remo venditore di automobili, e quello dell'incontro con Peggy, l'americana) Poggioni ha lavorato con mancanza d'istinto e di dominio. Circola nella pellicola, dal primo all'ultimo momento, una strana aria didascalica, che tocca persino Irma ed Emma Gramatica. Il discorso cade qui sulla questione tecnica: perché una pellicola come questa sta a dimostrare quanto anonimo sia il nostro dirigere gli attori e come volgare l'esempio di interpretazione di Remo, dove Massimo Sereno non riesce a trovare un acuto cinematograficamente visivo; quanto mediocre sia il nostro modo di condurre il dialogo (e il libro offriva una miriade di esempi di situazioni e di sentimenti); quanto approssimativo sia sempre il nostro modo di ricostruire gli ambienti (certi interni di casa Materassi, il tabarin fiorentino rispecchiano bene le false pretese dei nostri architetti).

In questi giorni, ai nostri schermi, è possibile vedere una commedia di Lubich, intitolata « Scrivimi lettere postate da Margaret Sullivan » e James Stewart, povera d'interrec, qualche linguaggio, eppure questa tecnica a sorreggere sino alla fine il lungo romanzo. Ciò si fa fatto per fare, e velocemente sul « detto e fatto » per il resto, non senza il proprio che lo spettatore pensasse che le *Sorelle Materassi* sono di quelle fatte vivere sullo schermo da Poggioni; le vere, quelle che hanno dato il loro nome ad essere ricordate, sono nelle pagine scritte da Aldo Poggioni. C'è da augurarsi che un brutto lavoro cinematografico serva almeno a far conoscere un bel libro, un romanzo italiano.

G. L.

VICE



SALUTO A SABATINO LOPEZ

Ci sono sciagure che a un certo punto, quando ci si risolveva dal turbine a cui pareva di dover soccombere, riconsolano con la vita. Ci sono avversità, determinate da odio e sature di dolore, che generano amore e gioia: son quelle che, mettendo a nudo l'intimo nostro e altrui, ce ne palesano le forze segrete, ci fanno quasi nuovi e noi stessi, e degli altri ci rivelano un volto a loro e nobile che legittima ed esalta l'affetto che a loro ci legava nei giorni facili e quieti. Tale amore, tale gioia abbiamo provato rivedendo Sabatino Lopez, tornato dopo l'ardua persecuzione, con la signora Sisa e il figlio Guido, qui a Milano, nella sua casa deprudata ma che conserva ancora, pur così spoglia, l'atmosfera di bontà sorridente e generosa che l'aveva resa cara a quanti ne avevano varcata la soglia anche una sola volta.

Caro Sabatino, tu ti ritroverai intatto nel cuore degli amici; i teatri torneranno a recitare le tue commedie miside e sapore; la tua arte schietta e buona, così italiana nello spirito e nella forma, allieterà ancora le platee; e tra poco, com'è giusto, l'angosciosa parentesi di questi anni svanirà nel ricordo dei più. Ma non svanirà in noi, perché in noi s'è tramutata in luce. Per noi che ti siamo stati sempre vicino, e più vicino dal 1939, cioè da quando incominciò quella follia che pareva dovesse ottenere per sempre le conquiste di secoli di civiltà, per noi il modo con cui tu e la tua compagna avete sopportato la persecuzione è stato, e rimarrà, un esempio edificante di dignità umana. E di tale esempio siamo lieti di poterli ringraziare in questa rivista a cui tu hai dato lustro per tanti anni.



Prima di iniziare i lavori della terra è indispensabile rimuovere le mine. Il rastrellamento di un campo minato è un'operazione delicatissima che richiede grande attenzione anche da parte di operai specializzati, muniti di apparecchi elettromagnetici. Iniziamo al rischioso lavoro di rimozione.

Si rimuovono le mine dai campi di guerra

PER la ripresa in pieno della nostra agricoltura uno dei compiti più gravi che ci presentano è la rimozione delle mine nei territori dove si è combattuto. È noto che i tedeschi facevano grande uso di mine per ritardare l'avanzata degli alleati; ne hanno disseminate a milioni di ogni tipo sulle spiagge, sui passaggi obbligati, nei casovaldi di difesa. In Italia, a mano a mano che il territorio nazionale veniva liberato, si è proceduto alla bonifica dei campi minati, dapprima con reparti del genio artigiano, poi operai civili, riuniti in squadre, posti in grado, dopo opportuno addestramento, di affrontare il rischioso lavoro nelle migliori condizioni possibili di sicurezza. Ogni squadra è composta di tre operai rastrellatori; uno di essi è munito di apparecchio elettromagnetico per la individuazione delle mine, gli altri due hanno l'incarico del disinnesco delle mine o del loro brillamento.

Al punto è rischioso lavoro di rimozione dei blocchi della morte a dovrebbero prossimamente essere adibiti anche numerosi nuclei di prigionieri tedeschi scelti fra gli specialisti che hanno già compiuto il lavoro di preparazione dei campi minati o che sono quindi in grado di procedere con più esperienza al disarmo degli ordigni esplosivi, la cui presenza nei campi e nei centri strategici impedisce fino ad oggi la ripresa dei lavori agricoli e può portare seri intralci al traffico e alla ripresa generale delle comunicazioni.

Alla fine del marzo 1945 i lavori di bonifica avevano portato alla distruzione od al recupero di 550.000 mine su una superficie di circa mq. 7.500.000. Ma dalle segnalazioni raccolte dal Ministero della Guerra risulterebbero infestate estensioni di territorio per oltre 100.000 ettari con un numero conseguentemente enorme di mine ed altri ordigni esplosivi, che si aggira sui sei milioni.

Il gravoso lavoro che dovrà svolgersi richiederà quindi numeroso personale e qualche anno di tempo. È una dura battaglia che si combatte e che ha già dato i suoi morti e i suoi feriti.



Con tutti i riguardi che comporta la pericolosa operazione, l'operaio incaricato del disinnesco delle mine procede con molta cautela a liberarle dalla terra che le ricopre.



Ora che il disinnesco è stato effettuato, il micidiale ordigno è innocuo come un ginkgo.



È una dura battaglia quella che si combatte nei territori dove sono passati i tedeschi; ma quando il terreno è stato liberato dalle mine il lavoro dei campi riprende alacramente. Queste ragazze lavorano un po' guardinghe, ma tuttavia non molto preoccupate.

ALLA fattoria e dei verdi a. Andrea arresò la macchina. Entrando dall'altro portone sull'alt, riconobbe il verghio: seduto su uno sgabello, con due scieie davanti, sbucava nudo.

— Che fate? conservo? gridò, perché il verghio era sordo.

Il verghio alzò gli occhi; meravigliato, sembrò cercare qualche cosa nei tratti di Andrea, ma rimbombò la faccia senza riconoscerlo.

— Posso lasciare qui l'automobile?

Cherera, che al rumore della macchina s'era fatta sulla porta dell'antico casa dai muri scrostati e impregnati di verdume, espone: lei.

— Lasciatela pure, signore, qui a l'arso.

Questo detto ad Andrea la prova che dopo dieci anni egli era molto cambiato. Ritornare al proprio paese così, come un forestiero, e riscoprirlo sotto una luce nuova, era ciò che aveva sognato fin da giovane.

Usci dalla fattoria e vide subito, con emozione, staccarsi dalla volta della strada la massa il verghio, ripido tra i vigneti, che terminava in alto come una periclitata aperta verso il cielo; a destra il case bianco del campanile, a sinistra la chiesa del gigantesco castagno.

Ed era sì semita diviso tra il desiderio di girare tutto, il suo paese, da solo, di ritrovarlo in ogni angolo, o il proposito fatto d'andar subito da Ernesto e con lui, al suo braccio, rivivere nelle cose gli anni del passato.

A metà del sentiero si fermò: stava. Sorride, pensando a quante volte si era salito di corsa, d'un fiato. Udi parlare: era Tonio del Baratti che piantava nuovi pali nel vigneto. Le stesse cure gli stessi movimenti: Tonio, soltanto d'almeno anni più vecchio, un po' più curvo; perfino lo stesso sorriso, velo di nobiltà leggera. Nalla di mutato, da quando egli ricordava quella sua dolce terra collinosa, ricca di vigneti e d'alberi da frutto: non mutata le stagioni, quasi non mutati gli uomini. E con sé solido, a, preso, e a tranquillo il paese della vita quasi: come tutto è proporzionato alla immutabile e serena legge della natura.

Del fanciullo s'avevano: tre ragazzi e una ragazza. Grande scarpie in fondo alle e le gualie, face lustrare e rose come le mele, teste scoperte: quel color giallo rosicciolo dei capelli, tanto comune nei bimbi di là, che non l'età diventa bruno. Anche lui ricordava d'aver avuto una testa rovi e delle scarpe grosse runcose. Ma quei fanciulli, chi erano? Ecco la nuova vita c'egli non era in grado di riconoscere. Forse nei tratti del ragazzo più grande ritrovava il suo cunio e il suo figlio degli occhi di Berto, il postino; ma chi se so quello era veramente suo figlio.

Quando furono passati, gli dispiacque di non averli interrogati. Gli avevano messo una curiosa espressione nell'animo, ripresentandogli la sua propria indolenza con quello stesso sapore di riccio chiuso e spinoso: forse perciò li aveva lasciati passare. Una volta, poco più su, aveva litigato coi suoi compagni; gli si erano voltati contro tutti insieme e lo avevano tempestato di pugni: badò a difendersi gli occhi; ebbe la fronte e le guance ammanicate, ma non fece udire neppure un lamento. Così erano i ragazzi del suo paese: parlavano poco, ma picchiavano sodo.

Cinque sul sagrato, e anche lì sotto un momento dubbio se infilare il viottolo che menava alla casa d'Ernesto e scendere i tre gradini del cimitero. Quella era l'ora d'ora: gli uomini sui campi e le donne in casa. Un mite silenzio dorso avvolgeva il villaggio; e nel silenzio gorgogliavano fresche le acque e cantavano gli uccelli. Dai muri della chiesa venne come un sospiro, che si trasformò in una scala musicale lenta e vibrata. Don Francesco, ancora come al solito, intruiva al-

TROPPO TARDI

novella di GIANI STUPARICH

l'armonium della sagrestia qualunque degli allievi più dotati. Con la musica sommesa trapeli dal nudo l'odore della sagrestia, dei vecchi armadi e dei paramenti odor di gigli e d'incenso, di rose appassite e di tabacco.

Andrea scese i gradini e si trovò tra le tombe. Qualo pace! Come lo trovavano bene il cimitero. Ogni tomba le sue piante: rose e ortensie, margherite e settembrini, aliole fiorite d'azzurro e di giallo. E quei ritratti lustrati che guardavano come occhi dalle pupille bianche, e le iscrizioni semplici... Ecco la tomba della moglie d'Ernesto: forse quella mattina stessa, trattenuto aveva curato l'isola; che breve, tragica felicità! Ecco il tumulo dei suoi: il nonno, la madre, il fratello; sembravano fargli, nel loro muto linguaggio di sotterra, un calmo rimprovero d'averli abbandonati.

Elbe curiosità di vedere chi fosse mor-

to in quegli anni: conosceva tutte le tombe. Nessuna lapide nuova? Sì, ecco, nell'angolo là, una croce c'egli non aveva mai vista. Terza? Terza era morta? Oh, il cuore, come non sa dimenticare, anche quando la mente e l'animo vivono d'altro. Fredda erano già le labbra che gli avevano sorriso, fredda la mano c'egli aveva tenuto fra le sue, aperti gli occhi pieni di lagrime. Teresa e lui avevano camminato insieme, come su stessa terra non esistessero altre creature che loro due, insieme avevano sognato... poi, la realtà li aveva divisi. Che amarezza ripensare, ora, alla smania del mondo, all'ambizione che lo aveva allontanato da quella pace e da Teresa.

Uscì dalla porticina di legno: questa era nuova; già lungo il recinto e vide il trionfo nero di don Francesco che si levava all'angolo della chiesa. Per non incontrarlo, si fermò: don Francesco l'aveva-

be trattenuto, mentre adesso egli aveva fretta d'arrivare da Ernesto.

Davanti la casetta c'era il nocce: il vecchio peggiorato, come allora, pareva cagare a stento il peso delle piante di gerani: tanti ce n'erano, bianchi, rossi, vermigli. La porta spalancata; a tergo, nessuno.

Andrea respirava l'aria di quella pace, come si respira in sogno, quando della realtà non restano se non le immagini picciolate e tutto armonizza con le esigenze dell'animo. Egli sentiva che la vita non vale per l'anima con cui la si vive, ma per quella misura c'è nelle cose che non ci abbandonano fino alla morte. Ma quando queste cose si perdono per propria volontà, non si ritrovano più, se non appaio nel sogno.

Nel silenzio egli provò una profonda stanchezza ed ebbe la sensazione precisa che anche il suo desiderio di rivivere il proprio paese dopo tanti anni, quasi per subire un confronto tra quello che avrebbe potuto essere e quello c'egli era in realtà, era stato insano. Meglio forse dimenticare tutto il passato.

Ed era quasi quasi pensava di ritirarsi da quella porta tranquilla di non turbata con la sua presenza inquiete, di lasciare l'anima in pace. Ma in quella la scala sembrò sotto un passo. Un uomo alto sulla cinquantina, vestito di velluto, si fermò, titubante, a metà scala.

— Ernesto.

— Tu? Andrea! — Si precipitò fra le sue braccia.

Sei tornato? Ti ricordi ancora di noi? Sei diventato un grand'uomo?

— Un povero uomo — mormorò Andrea. — E qua? tutto come prima. Non so più se ho sognato allora o se sogno adesso. E tu, sempre solo? L'amore non ha più battuto alla tua porta? — Ernesto fece di no con la testa. — Questi dieci anni...

Li ho passati, come sai: fra il mio orto, le mie api e i miei libri.

E sei contento?

Sono... quello che dovevo essere, Andrea.

— È giusto. Tu, sì, che sei rimasto saggio, lo sei.

Eppure in certi momenti l'ho invidiato, avrei voluto seguirli, mi mancava.

— So sapessi quanto ho rimpianto... Com'è arida, senza vera calore, la vita laggiù. Tutta una menzogna; anche la mia, di questi anni, è stata una menzogna... È morta Teresa?

— Non lo sapevi?

— L'ho visto poco fa, nel cimitero.

— Ma lasciata tre bambini.

I due amici uscirono nell'orto. L'aver, esposto al sole, era in gran parte gli sciami facevano un rumore di cascata. Su da un pero, che portava i rami dritti carichi di grosse fratte verdi dorate, volarono piccoli insetti dal petto grigio: le loro ombre passarono morbide sulla tepida terra. Settimo, il cane, venne a strisciare il fianco contro la gamba del padrone. Andrea lo carezzò.

— Vecchio Settimo, anche tu sei qua?

— Non vale più, povero Settimo, si lascia scappare le penne sotto il naso.

— E poi, Ernesto, quando anche noi non saremo più validi?

— Tu sei ancora giovane. Io lavorerò prima di te.

— Invecchiare è bello, quando, nella propria terra: l'anima non va sparsa. Vedo nei tuoi occhi quanta freschezza d'anima hai mantenuto. E la conserverai, Ernesto, sino alla fine. Ma sì, non so pensare senza orrore ai miei ultimi anni.

— Perché non vuoi quasi?

— Troppo tardi. Una volta stradicati dalla propria terra, si ritorna, sì, ma non vi si ritorna più radice. Andiamo. Vorrei girare con te, rivivere tutti i nostri posti. Ti ricordi...?

GIANI STUPARICH

(Disegno di Silvano Talati)



.. "Invecchiare è bello, quando, nella propria terra".



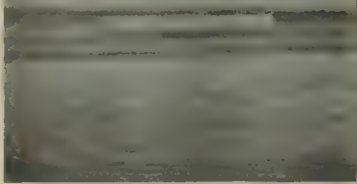
Il mare è stato per tanti anni un dio ignoto. Questa fanciulla lo scopre con la grazia di una dea bambina.

SPIAGGIA

NON bisogna tornare al mare con pensieri tristi. Non bisogna ricordare, ad ogni colpo che l'onda batte sulla spazza, la tanta guerra che vi si è combattuta, le tante insidie che vi si sono nascoste, la tanta morte che vi è sepolta. Sembra difficile, dopo tanti anni, tornare al mare che è stato confine di morte, sentiero di battaglia, abisso di agonia. Ma non è così.

Come sulla terra insanguinata si getterà la nuova semente, e dopo le nevi tutte riverdirà e fiorirà, così, tornato il mare ai suoi traffici fumosi e pesanti, con la fatica dei suoi marinai del tempo di pace, forse già immemori del rombo della battaglia e dell'ansosa sregata guerriera. Questa è la grande vita del mare, quella che interessa i popoli, e i destini dei continenti e il pantano quotidiano dell'umanità. Ma il ritorno avviene anche per più semplici vie: per la via che reca a una spiaggia dove la lunga fatica o la lunga ansia trova ristoro: un contatto con la natura che non conserva traccia d'angoscia ma che porta ad ogni colpo d'onda un brivido di rinnovamento e di speranza. Gli uomini sono ancora lontani. Le donne, i fanciulli, tornano ad accamparsi, ridotti i capelli e libero il giovane corpo, sulla platea di sabbia nel largo respiro dell'estate. Il mare, sempre loro incontro perennemente, e perennemente fugge, in un gioco d'onde alterno come il batter del cuore. La vita non si è mai fermata. Forse, nella strage, era più densa, d'una densità scura e tremenda. Ora, sul filo dorato delle spiagge, dopo la sospensione che aveva prelevato al cuore come una nuvola, riprende il suo ritmo, guidata da ghirlande di fanciulli e di giovani donne.

Ricominciano le ore delle vaghe stupefazioni meridiane innanzi all'abbrivido specchio solcato da una vela rapita nel vento. Ricomincia l'estasi lunare sui molli e sugli scogli, sul vecchio dei tetti rustici dei piccoli villaggi. Ricomincia il gioco dei fanciulli che mutano la vita dei peccatori e dei marinai loro avventurosi compagni d'occasione. L'umanità nuova, e quella giovanissima ignara a un tempo del Male e del Mare, si incamminano sui chiesi sentieri levigati dall'alta marea, tra confini azzurri d'acqua e di cielo.



La rincorsa, un balzo sulla platea di sabbia. Unica spettatrice l'onda che si alza laggiù con una carezza d'argento.



L'onda notturna se ne è appena andata, disegnando sulla rena l'orma dei suoi piccoli misteriosissimi pazzi. Interrogando il mistero di queste delicatissime impronte le tre fanciulle, limpide come la luce dell'alba ruotante, disegnano inconsapevoli con le loro figure un bassorilievo che ha la grazia armoniosa di una figurazione del rinascimento.

PRIMATISTI DEL DIGIUNO INTEGRALE

In un giornale italiano dell'8 agosto 1880 si legge: «Quando questo mio chierichero saranno stampate, e il dottor Tanner sarà morto, o avrà vinto la scommessa di stare quaranta giorni senza mangiare. La vincita e la perdita, è un fatto però che, se non siamo tutti menati per il naso da un illustre canonizzatore, domenica passata Tanner era digiuno già da 33 giorni». Certo, la notizia strabiliante del vecchio mondo e nelle gazzette di tutta Europa se ne fece un gran discorrere. In Inghilterra ci fu persino chi scommise 100.000 lire contro la possibilità di riuscita del singolare esperimento.

Il Tanner riuscì a toccare il traguardo del quarantesimo giorno, ricavando dalla sua stravagante fatica la bellezza di 131.640 dollari! Qualcuno parlò d'impostura e un foglio francese si fece telegrafare che tutta l'America era in rivoluzione per essersi scoperto che il digiunatore s'era fatto mantenere segretamente in vita con corroboranti servizii di brodo. Ma altri giornali americani tirarono in ballo i medici più ragguardevoli, che confermarono l'esperimento immune da ogni frode.

Il Tanner ripeté più volte la prova e pare sia arrivato a digiunare anche per 48 giorni. Nell'81 lo si dette per morto ad Amsterdam, in seguito ad una caduta; poi si affermò che era impazzito. Lo ritroviamo invece nel '91 in Europa, dove lanciò una sfida al nostro Succi, il quale però non erede di accettarla. Ritornato a Cilevland, si morì tragicamente il 25 ottobre 1895, aro vivo.

Una decina di anni prima si era presentato al processo della storia Giovanni Succi. Nato a Cossato nel 1856, ribellatosi al desiderio del padre, ardito marinaio, che avrebbe voluto fargli seguire un corso di studi classici, lo troviamo a vent'anni molto impiegato in una banca di Roma. Ma la vita avventurosa lo attirava potentemente e nel 1783, avendo avuto l'occasione di conoscere il figlio del cultano delle isole Comore, accettò l'offerta di accompagnarlo. Seggittò così per qualche tempo nello Zanzibar e nel Madagascar. Tornato in Italia, scrisse una memoria in cui, tra l'altro, annunciava di essere riuscito a scoprire la composizione di un liquore, in uso presso alcune popolazioni africane, che dava agli intestini una consistenza tale da rendere l'organismo refrattario all'effetto del più potente veleno ed anche, per lungo tempo, agli stimoli della fame. Si offerse di dare la prova, e venne con tanta enfasi, con tanto entusiasmo il suo portentoso esorcismo, che lo si ereditò matto e lo si chiuse in un manicomio. Rilasciato in libertà, pensò di perdersi d'almeno il pubblico della efficacia del suo bevande e a Forlì si sottopose ad una voluttaria sorveglianza

di medici e di giornalisti. Guardato a vista di e notte mostrò di poter vivere quattordici giorni senza mangiare, pur conservando la forza muscolare e il buon umore. Poi disse di voler preparare, con una cura di bistecche, a una seconda prova della durata di sessanta giorni, da eseguire sotto il controllo dei professori dell'università di Bologna. Dopo questo nuovo esperimento, che non durò che un mese, o che i fisiologi felinici si trovarono concordi nel dichiarare privo di interesse scientifico, si accinse a un altro periodo di digiuno a Milano, nel 1886.

«Il risultato dell'esperimento, afferma

mettergli, anche quando, dopo una ventina di giorni, il suo peso era diminuito di dodici chilogrammi, i più fastidiosi esercizi. La prova durò esattamente trenta giorni.

Il mese successivo, in novembre, il Succi si va a Parigi, dove trova inaspettatamente un competitore pericoloso. Un pittore piemontese, Merlati, nato a Mondovì nel 1865 e già allievo dell'Accademia Albertina di Torino, digna da più di una settimana e ha promesso di persistere 50 giorni, durante i quali non berrà liquori misti: un po' d'acqua filtrata, e niente altro.



Succi prima e dopo il digiuno. (Dal «Garin Neschen» n° 5 settembre 1886).

un cronista, dà a pensare. È strano però che nessun scienziato di grido se ne occupi, ed il pubblico se ne appassioni. Quando si pensa che la bocchetta del Succi potrebbe risolvere tutti i grandi problemi sociali e risparmiare al genere umano tanta fatica, che se no va per le vie digestive, si dovrebbero sopprimere le piogge agitate dalla umanità di possedere il miracoloso e prezioso segreto. Eppure, nessuno lo desidera, nessuno si lambica il cervello per sapere come si fa a vivere senza mangiare.

Il Succi passava il suo tempo conversando e passeggiando. Continuava, talvolta per due ore consecutive, a tirare di scherma, senza dar segno di stanchezza. La vigoria del suo corpo era tale da per-

mettere perfino il tempo facendo il ritratto ai suoi sorveglianti. Il pubblico non è ammesso a vederlo, ma egli aveva i membri del Comitato, e i loro amici. Piccolo di statura, bruno, solido, vivace, di qualche anno più giovane del Succi, pretende di aver potuto ridurre lo stomaco ad una lunga inazione a forza di abitudine. Chi conosce le poco liete condizioni dell'aria italiana di mezzo secolo fa dirà che non c'è da meravigliarsi!

Il pittore finì per attirare molto più del Succi la curiosità dei disoccupati. In lui c'era, anche per gli oziosi di scienza spicciola, l'attrattiva della lotta che la sua volontà sembrava sostenere con l'intimo della conservazione e col prepotente bisogno di satelliti. Era un giovinotto mol-

to istrutto e, se le arguzie riferite dai giornali parigini del tempo venissero prese, vuol proprio dire che per essere spiritosi non è necessario aver la pancia piena. Mise termine al suo digiuno il 15 dicembre, dopo ben cinquanta giorni, dinanzi ad una folla enorme di curiosi. Era dinanzi come uno schelmo.

Frattanto il Succi, sorpreso a Parigi dal suo Merlati, non era riuscito a e collocare il suo «numero». Non avendo accettato la sfida di certo Alessandro Jacquet, un francese domiciliato a Londra, per un *fastingmatch* al Palazzo di Cristallo, né quella del suicidato dottor Tanner per un esperimento a oltranza, si offrì di digiunare a Berlino dietro il compenso di 10.000 lire. Non gli risposero neppure, e allora si decise a farlo a Parigi, per nulla. Dicono che sia andato in colluttica con i medici francesi, i quali si rifiutarono di controllare il suo nuovo esperimento, accusandolo di volerlo... e far morire di fame.

Nel 1888 il Succi è a Firenze. Ha qui davanti la copia autentica di un documento rilasciato dall'Accademia medica-fisica fiorentina, «al viaggiatore, esploratore e digiunatore Giovanni Succi», nel quale documento si dice che il 31 marzo 1888 egli ha compiuto e un digiuno di trenta giorni sottoponendosi a tutte le discipline stabilite dal comitato di sorveglianza... e a tutte le ricerche scientifiche volute...».

In quel stesso anno, il dabbenissimo laico da Firenze il primo numero di un «*Courier apolitico*, nel cui programma si legge: «Noi porteremo alla luce e faremo conoscere come logiche molte cose che oggi appaiono miracolose e che il volgo battezza ancora di stregoneria. E quando il nostro direttore Giovanni Succi avrà qui in Firenze intrapreso e compiuto il suo digiuno, noi faremo conoscere qual è il metodo e l'applicazione della forza spiritica per cui si può raggiungere questo grandioso intento, uno dei ritrovati più strani e di indiscutibile utilità, destinato ad apportare una rivoluzione nella scienza fisiologica e psicologica attuale e nel benessere sociale».

Si tratta dunque di un liquore portentoso, o di misteriose influenze medianiche? Nel luglio 1889 si annuncia che il digiunatore si recherà nel paese dei dollari a mostrarsi i portentosi effetti del suo liquore antidive. Ma invece che in America, nel maggio del 1890, mentre il Merlati muore nella più squallida miseria, va in Inghilterra, dove compie un'altra delle sue quarantenne del ventre. All'Aquarium i londinesi si schiariscono le contole per andarlo a vedere. Gravi consultazioni mediche ebbero luogo, e gli fu offerta una medaglia d'oro, per i servizi

(Continua a pag. 41)



La fine del digiuno di quaranta giorni effettuato da Tanner nell'estate del 1880.



Curiosi si affollano intorno e Succi durante il suo digiuno. (Da *Revue dell'Epoca*).

La difesa della lira impone l'arresto della stampa dei biglietti e la mobilitazione delle disponibilità monetarie che i privati tengono inoperose.

I detentori di queste scorte non dimentichino che esse possono essere salvate in un solo modo: investendole nel **Prestito**.

Col tutelare il proprio interesse, i sottoscrittori aiuteranno lo Stato a sostenere la moneta.

Le sottoscrizioni si chiuderanno improrogabilmente il 5 agosto p.v.

Le sottoscrizioni si ricevono, oltre che presso tutti gli Uffici postali, anche presso le filiali delle principali Banche, Casse di Risparmio, Enti ed Istituti finanziari ed assicurativi nonchè presso la Compagnia finanziaria degli Agenti di Cambio.

PRIMATISTI DEL DIGIUNO

(Continua da pag. 40)

resi e alla scienza. Non mancò nemmeno qualche quacchero che gli suggerì di fondare una nuova religione. Invece, ai primi di giugno del 1912, viene ospitato in un manicomio di Parigi, ma per poco, che, nel 1913, lo rivediamo dapprima a Milano, e poi a Torino.

Era la prima volta che si produceva dinanzi al pubblico della capitale piemontese, e l'interesse da lui suscitato fu assai vivo.

L'impegno di Succi era di digiunare a scopo scientifico o di beneficenza e per ventiquattro giorni consecutivi, durante i quali si era riservato di tenere alcune conferenze, di cimentarsi in assalti di scherma e di fare dell'equitazione.

All'inizio dell'esperimento il suo peso era di chilogrammi 66,900; il bollettino redatto il secondo giorno recava questi dati: peso 60, temperatura 37,5, respirazione 20, peso 65,400. Al quinto bollettino il peso era ridotto a 62,300. La diminuzione totale di peso in 24 giorni fu di una decina di chilogrammi, ma le condizioni generali del paziente « non trascorsero ottime, tanto che, se il ventiquattresimo giorno, fino al digiuno, egli si limitava a bere un po' di brodo, il venticesimo il suo stomaco poté incassare, senza danno alcuno, un pranzo tale da far stupire il pubblico che, per assistervi, aveva pagato tariffa doppia.

Fu in quell'anno che lo scultore Vincenzo Gemito, alla lettura, fattagli dalla figlia Giuseppina, della cronaca dei mirabolanti esperimenti dal Succi, nacque a dire:

Giuseppi, famme senti n'ata vota 'o fatto.

Il giorno dopo Vincenzo Gemito annunciò che avrebbe digiunato per trenta giorni. Valeva... battere 'u piemontese. Neanche acqua avrebbe ingoiato.

E. B. B.



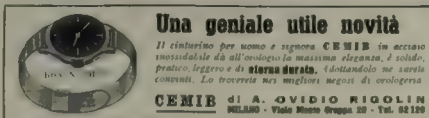
Romeo Viani
Milano

modelli

Collane - spille - fibbie
cinture - bracciali - bottoni

IMITAZIONI GIOIELLERIA

PIAZZA DUOMO. 19 - TELÉF. 152.325



Una geniale utile novità

Il cinturino per uomo e signora CEMIB in acciaio inossidabile da all'orologio la massima eleganza, è solido, pratico, leggero e di **estrema durata**, (dottandolo ne sarete contenti). Lo troverete nei migliori negozi di orologeria.

CEMIB di A. OVIDIO RIGOLIN
MILANO - Viale Monte Grappa 30 - Tel. 92.109

Senti numi del cielo? Papà, tu si' pezzo...

L'assò o no, Gemito aveva deciso. E annoverlo da una sua decisione, tutti lo sanno, non era cosa agevole. Disperata, donna Giuseppina corse a casa di don Arbilio Minozzi, un gentiluomo napoletano che aveva nel grande scultore un forte ascendente.

Il Minozzi si recò subito da Gemito, per cercare di dissuaderlo dal muto proposito. Ma non ci fu verso.

Dopo otto giorni, Gemito quasi più non riusciva a parlare. Sembrava non si potesse più muovere dal suo lettuccio.

Quando Giuseppina riuscì a penetrare nello studio, Gemito, con un filo di voce, le chiese:

« Quanti giorni sono passati? »

Venti, papà...

L'attende...

E, come Dio volle, i trenta giorni passarono. Gemito aveva battuto Succi di molte lunghezze.

Fu un giorno di festa. Don Minozzi, recatosi a casa di Gemito per rallegrarlo col grande scultore ed essere presente al primo pasto, gli chiese:

Don l'acce', comme jammo? Comme vo sentite?

Gemito si levò dal suo lettuccio e si diresse verso il balcone, ad un angolo del quale c'era una verga di ferro: la prese e la piegò in due, facendo leva col ginocchio.

Il Succi morì nel 1918. Aveva digiunato tanto che, negli ultimi anni, c'era mosso nella possibilità di non mancare più della colazione e del pranzo. Ma a chi in quei tempi ebbe ad avvicinarlo apparve mesto, sfiducioso, scontento. Come era teuto d'amore, così era teuto di carità, e aveva i capelli e i baffi lugubremente ritinti. Nel palmo, come nel colorito della pelle e negli abiti, sembrava portare il lutto della sua fama ormai tramontata.

Purtroppo il Succi non ebbe il buon gusto di lasciarsi in eredità la formula magica del suo miracolo elaire, né il dottor Tanner né il Merlati ci usarono la grazia di scrivere per noi un trattato sull'arte del perfetto digiunatore, cosicché non possiamo approfittare delle loro esperienze. Ma, se pensiamo all'esistenza malinconica e così mal conclusa di quei tre grandi astinenti, dobbiamo ammettere che il Brilla-Savaria ha vinto ed una buona ragione quando afferma: « dimmi che cosa mangi e ti dirò chi sei ».

Nel nostro caso, cioè quello dei mesi che abbiamo ricordato, siamo indubbiamente al cospetto di autentici mirabolanti manicomiali. In fondo, anche per Dante e la dannosa colpa della gola è un peccato d'amore e, d'altra parte, se non vuol finire all'inferno, basta, come dice San Tommaso, che l'uomo non s'arresti « alla deliziosità siccome al fine per lo quale » di disprezzare l'Idio a me, godendone, l'Idio ringrazi di tutte le buone e belle cose che gli ha date.

ITALIO BIANCHI



JCS

PROFUMI DI SOGNO

MILANO - VIA ARCIVESCOVADO 41

BANCO DI SICILIA

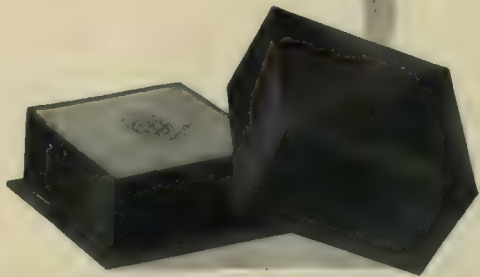
CASSETTE DI
SICUREZZA

IMPIANTO
MODERNISSIMO

Sede di MILANO - Via S. Margherita, 12



Cipria
KLYTIA



LABORATORIO ITALIANO **KLYTIA** - MILANO

EDIZIONI

Imminente

BENVENUTO

DI

MARIA BORGESÉ

In questo nuovo romanzo il lettore troverà il meglio di Maria Borgesé. La luce che si riflette su tutto il racconto si concentra su un nome, Michele, la protagonista di *Benvenuto*, la quale — accanto alle creature vere o immaginarie che la squallida antiche ha saputo far vivere nei suoi libri — muove ora nel mondo col suo sguardo potentemente drammatico, verso un'eterna consuetudine di porta e di luce.

Volume in 16°, della "Cottiana Vespa" LIRE 120



NOVITA

ROSA DI MEZZANOTTE

DI

BRUNO CORRA

Il senso d'eccezionale verità che i lettori gustarono in questo romanzo deriva certo anche dal fatto che l'Autore ha saputo involucrare una vicenda tutta d'amore, veramente intensa di passionale dal principio alla fine, nel caratteristico colore del nostro tempo. Qui l'amore è un reagente che di volta in volta dà evidenza a tutti gli altri sentimenti che si agitano nell'animo del personaggio. Sicché si può dire che a fianco del dramma amoroso il racconto sviluppa di capitolo in capitolo un dramma di interessi e un dramma di ambizioni. Un'altra opera insomma in tutto degna del fortunato Autore di «Scumalo in Provenza», di «Gli amati crudeli» e di «Il Passatore» e di tanti altri romanzi cari al pubblico.

Volume in 16°, di pagine 400 LIRE 140

GARZANTI

S C A C C H I

a cura del maestro di scacchi Giovanni Ferrarini

1. Partita Vassilios

Amsterdam, Torino 1901

1. Spesso **14. Spesso**

- | | | |
|----|---------|---------|
| 1. | ca - ca | da - da |
| 2. | ca - da | ca - da |
| 3. | ca - da | ca - da |
| 4. | ca - da | ca - da |

Giochate così pure a 34 Gambetto Leonhardt.

15 - 16

Pila indicata tra a... c...

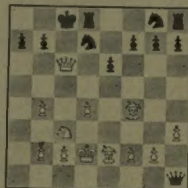
- | | | |
|----|---------|---------|
| 1. | ca - ca | da - da |
| 2. | ca - da | ca - da |
| 3. | ca - da | ca - da |
| 4. | ca - da | ca - da |
| 5. | ca - da | ca - da |
| 6. | ca - da | ca - da |

Così si dà pure al Bianco di condurre rapidamente, al gioco stesso da... C...

- | | | |
|----|---------|---------|
| 1. | ca - ca | da - da |
| 2. | ca - da | ca - da |
| 3. | ca - da | ca - da |
| 4. | ca - da | ca - da |

Pedire dopo la 15ª mossa del Bianco

O. PIETZ



E. CANAL

Il turno della combinazione iniziata con 15ª mossa. Dopo le due Torri, anche la Donna bianca, va pure sacrificata per decidere brillantemente.

- | | | |
|----|---------|---------|
| 1. | ca - ca | da - da |
| 2. | ca - da | ca - da |
| 3. | ca - da | ca - da |
| 4. | ca - da | ca - da |

Piccola posta

Certi L., Milano. - Il primo numero de *L'Italia Scacchistica*, uscita nel mese di ottobre, si trova di poter ottenere per tale epoca, l'antichissima alla stampa.

PROBLEMI

I problemi, inviati, devono essere, presentati in duplice copia, su diagrammi separati. In tal caso, o a tempo, di ciascuna disposizione, indichiamo chiaramente nome, cognome e indirizzo dell'autore, nonché la soluzione del problema.

Problema N. 1

M. BUCHNER

(Il Problema, 1901)

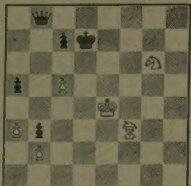
1. Problema



Il Bianco matta in 2 mosse

PROBLEMA N. 1

M. A. L. BUCHNER



Il Bianco muove e vince

NOTIZIE

dell'Associazione Scacchistica Italiana (A.S.I.)

NOTIZIE

Nell'elenco dei soci fondatori si è iscritto il sig. Giovanni Ferrarini di Milano.

QUESTA SI APPLICAZIONE

Le quote di affiliazione all'A.S.I. permangono invariate come appresso, per l'anno in corso: Ciccioli e Gruppi Scacchistici L. 200.000. Gli altri associati a Ciccioli aff. 100.000.

Soci Fondatori (quota unica) ... 200.000. Soci Vitalizi (quota unica) ... 200.000. Le quote dei soci fondatori e vitalizi sono pagabili in una sola volta all'atto dell'iscrizione o anche in cinque rate annuali consecutive uguali.

I versamenti possono essere effettuati anche presso il nostro corriere postale dell'Associazione Scacchistica Italiana, n. 3/3242 via Pi. Savona 10, Milano.

ELenco SOCI FONDATORI

1. Jacini Alberto, Vercelli (41).
2. Ottolenghi Giuseppe, Milano.
3. Milani Luigi, Venezia (41).
4. Roselli Stefano, Firenze.
5. Miliani Enrico, Milano.
6. Crepi Edmondo, Milano (41).
7. Pirelli Luigi, Milano (41).
8. Badi Umberto, Genova.
9. Zoli Mario, Rosignano Marittimo.
10. Boland Rici Edoardo, Ferrara (41).
11. Salvati Carlo, Milano Veneto (41).
12. Bonelli Arturo, Milano (41).
13. Dal Verme Gian Carlo, Milano.
14. Pirelli Domenico, Padova.
15. Radice Paolo Antonio, Milano.
16. Ferrarini Giovanni, Milano.

COMITATO CICCOLI

Pizzano. - Si è regolarmente costituita la Società Scacchistica Pizzanese, con sede presso il Club Alpino Italiano, corso Vittorio Emanuele.

Problema N. 2

N. BUCHNER

(Il Problema, 1901)

1. Problema



Il Bianco matta in 2 mosse

Un libro di grande interesse

V. E. ORLANDO

Miei rapporti di governo con la Santa Sede

In svolgimento animato e logico della politica tra lo Stato e la Chiesa in Italia prima, durante e dopo la guerra mondiale 1914-18, la rivelazione degli accordi segreti circa i territori del Mediterraneo Orientale, il primo accordo fra Stato e Chiesa, sono gli argomenti trattati in queste pagine da V. E. Orlando, che mette in chiara luce i suoi rapporti di Governo con la Santa Sede.

Collana «Il nostro tempo» Vol. in 8° di pag. 192, LIRE 80

IL NOSTRO CUCINA

Chissà perché, vittima di una feroce ironia della sorte, mentre, ad una messa di guerra, ringraziando con rassegnata malinconia il pastore della pietraccia, il mio pensiero è corso al convito che nel 1910 offrì ai numerosi ospiti l'abbazia (Bologna), capitolo generale dei frati della Repubblica veneta, fra i Craxi, e in quel giorno, naturalmente negli anni della «serietà», gli ospiti si vedono «di grasso», composte di più sietane, feccia la loro corpora tutte le qualità di carne immaginabili. Poi, un esercito di servi, schiavi, frincolanti e coperti, le due mezzette, per risparmiare molto dopo e dar quel inizio al secondo tempo di quella grande battaglia del ventre, col al pranzo di magro, con un non meno stentato, rappresentate da tutte le specie di pesci che i fiumi, i laghi e i mari dell'intero mondo potevano offrire. Terminato che fu il banchetto le zue al «canto d'addio», si baciò. Il giorno dopo, il Conte Alberto Scerif volle offrire agli amici convitati una gran cena... di ripianamento, una messa non si andavano, perché (così notava un cronista contemporaneo) «mangiare e baciarsi». E si capisce!

Zuppa alla lenore. È il giorno che Francesco I, così quella infelice Isolina che seguiva alla battaglia di Pavia, non è vero che avesse perduto tutto tranne l'onore. C'era un'altra cosa che non aveva perduto: l'appetito. Verranno infatti che, costretto prigioniero in una cascina della Repubblica, dov'era una grande contadina, il Re chiese: «Mangiare». La contadina non poteva offrire che brodo e non al burro. Francesco I, faguglio, volle tutto subito: uova al burro e brodo, marò! Platano col pane, cospargere ogni cosa con ottimo formaggio, e del macisquino macinare la zuppa peruviana!

Bianco d'oro. «Moro», l'isola del fuoco — l'isola ardente — non è fiamma soltanto per l'instabile aria dei suoi mazzari vetri, ma anche per un tipo di pane che si appoggia all'aria vetraria ha avuto origine: il bianco d'oro.

Il «bianco», l'anguilla di mare, offre al palato più raffinato un piatto di sapore inusuale, perché va cucinato soltanto nei forni di vetro, ed ha a suo ingrediente il malto alloro.

Lasciata l'anguilla a macerare qualche ora nell'acqua e aceto, il garzone vetrino la arrosta in un tegame di terraglia o di rame, sposta l'argento tutto la cospargere di sale e pepe, cospargendo di due sole foglie d'alloro; il calore, togliendo dall'acqua polpa del «bianco», il naturale condimento, in un quarto d'ora giusto lo cucinerà alla perfezione, dandogli alla pelle dell'anguilla quelle iridescenti di verde e azzurro cupo, che sembrano rubate al vetro della più fragile coppa barocca.

Due once di limone sul «bianco» servono cotto, appena salato, vi faranno gustare un piatto squisito.

Poiché non è facile avere a disposizione una fornace vetraria che si presti a cucinare il «bianco» (e il bianco è un pesce ottentacolare, perché non passi di cottura, dovendo risultare assai più che vivo, ma un po' meno che arrostito e cotto, deve essere mangiato appena pronto), adoperare il forno della vostra cucina, ma riscaldato al massimo, l'anguilla deve di mare e non di fiume, e pesare almeno mezzo chilo, perché sia sufficientemente grassa.

Per cucinare le anguille vi sono poi due ricette famose, attribuite dalla tradizione popolare nemmeno che abbiano Cui, il quale, bato ad acquistamento e venuto alcuni anni a Montebelluno, fu, dire che forse, anche bontuosito.

La prima è tagliare a pezzi finissimo grossi le anguille. Preparare un brodo di carne (bollente) con cipolle, carote a pezzi, sedano, prezzemolo, riso bianco, insaporire le anguille e lasciarle cuocere lentamente per circa un quarto d'ora. Indi scolate e lasciate raffreddare: passatele poi in una sorta di pasta e infine grattare, mettendo in tegame con burro fuso, pochi d'oro e finire di cuocere al forno.

Seconda e tagliare a pezzi le anguille. Lasciate marinare per un paio d'ore in olio d'oliva, limone, sale e pepe. Avvolgere poi ogni pezzo in pane grattugiato e mettere in una tegame tutta di burro, con un po' d'aglio, qualche foglia di salvia o di alloro. Fate cuocere al forno.

Coniglio piccante. Il coniglio cotto in acqua (il coniglio i pezzi del coniglio, quindi mettete in casseruola con mezzo bicchiere di aceto; evaporare che sia, aggiungetevi una libbra di brodo, premezzato tritato con uno spicchio d'aglio e vetri grammi di burro. Lasciatelo cuocere circa due ore.

Stilacene. Il mio amico Cesare, capitano milanese della grande artigiana, arabi e turchi fanno cucinare, sempre portata fra noi dai mari, e, per la perfezione al vasa accostata dalla etica, i suoi frulli vennero chiamati «sole mass». Ogni più una cotta questa assai disordinata a «bodo religioso», ed è giusto che sia così, perché le stilacene, per la loro squisita (perché se si selano le più piccole e non troppo mature) e il cotto molle, meritano di essere apprezzate anche nel sostituito d'isola, dove le buone massole ricomano a neutralizzare il fondo leggermente amarognolo, addolcito dopo averle affettate e lasciandole spurgare per qualche ora, prima di metterle al fuoco.

Per le stilacene vogliono, in genere, le ricette buone per le zucchini, ma meglio è attenersi a quelle made particolarmente per Portogallo in barca.

La ricetta più facile è quella delle stilacene a scodere, e qualcuno vuole che questo appellativo sia una corruzione del

belino *etia Abidi*. La tesi di coloro che così opinano è suffragata dal fatto che l'attuale procedimento è quasi identico a quello descritto nel *De re coquinaria*.

Ed ecco come si preparano le stilacene a scodere: «si prendano stilacene non tanto grosse, si privino del gambo e della parte verde che vi aderisce, poi si sporchino in acqua e si lavino in abbondante acqua salata. Dopo qualche ora, rinasciate in molta acqua fredda e spazzolatele scrupolosamente. Accomodatele poi in una insalatiera. A parte, si prelini in un mortaro due o tre spicchi d'aglio, un po' di prezzemolo, un po' di peperoncino e un cucchiaio di olio; frullatelo l'agitazione di due avvilaglie salate e distaccate. Prestate bene ogni cosa, diluite con aceto e versate sulle stilacene, che, conservate in vasi di vetro, sono pronte per il consumo dopo una ventina di giorni», se tenute in luogo fresco, durante per mesi e mesi, in Calabria, dove si fa grande consumo di stilacene, si mantengono anche a lungo! Il fritto di stilacene condito con un trito d'aglio, pepe, origano, alcune spezie d'olio, e cotto al forno.

L'arrosti di di questa ricetta di un tortino di pettoncini, come chiamano a Firenze le stilacene: sbucciate volte od otto pettoncini, tagliateli a fettine rotonde e salate, onde bastino fuori l'acqua. Prendere un vassoio che regga al fuoco, e, modo per vassoio, condite con parmigiano grattugiato e salsa di pomodoro, disponendoli in modo che facciano una bella collina. Frullate una uova con una pezza di sale, una cucchiaino di della salsa, due cucchiaini di pane grattato, e con questo composto ricoprite la superficie. Fucile il vassoio al forno, e quando l'arrosti si è rappreso, mandate il tortino in tavola, come tramando, e per accompagnare un piatto di carne.

Infine, ecco una ricetta del Forno di Salaparuta: Tagliate le stilacene a metà; incidete in più luoghi le polpe, che impregnate con sale, una dose di limone, pepe, origano e olio. Fucile nella griglia, rivoltando. Di tanto in tanto spennellate l'olio e cospargete con olio. Servano cotto quando la polpa è diventata molle.

Perché. Volte gustare in un modo di cui non saprei come definire la dolcezza, questo delizioso frutto di stagione? Prestate poche scodere, mature e sane, gettatele due alla volta e per un minuto nell'acqua bollente, poi, tolte dall'acqua, sbucciate, ma senza toccare la polpa. Il involtino quallato pelto scorbuto fucile in polvere, in cui viene messo per qualche ora dei pezzetti di beccia di limone maturo, e il colchicino in un trucco il vasso chioso e coperto, fra molto ghiaccio, per altre due o tre ore, prima di servire.

Per dolo. «Un giorno che un impertinente vide Cristiano mangiare con una certa avidità, gli osservò: — Anche i filosofi godono di queste delizie?»

Al che Cristiano rispose: — Credete dunque che la carnia sia stata inventata soltanto per gli imbecilli?

IL GASTRONOMO

mirino
rosso per le labbra

M M C

Il parrucchiere di fiducia per la signora elegante
Galleria del Foro 27-B (annoverato) Tel. 71-820 - MILANO
Rico assortimento profumeria di lusso



BASSIGNANA

un sorso di autentico caffè



SEDE: MILANO - CORSO VENEZIA N. 9 • STABILIMENTO: LAINATE - MILANO